

Cristiani nel mondo

Anno XXIII - n. 1 - Gennaio-Febbraio 2008



La scelta

Indice

3 Presentazione

p. Gian Giacomo Rotelli S.I. / La scelta

La scelta

4 Roberto Mancini / Dall'angoscia alla scelta

17 p. Michel Rondet S.I. / Dio ha una volontà particolare su ciascuno di noi?

23 p. Rossano Zas Friz S.I. / Scegliere ignazianamente

28 p. Francesco Rossi de Gasperis S.I. / Il trattato sull'elezione

Testimonianze

35 Cristina Allodi / Contemplative nell'azione e "amiche nel Signore"

40 Eugenio Lenardon / Scelta di vita comunitaria

Vita CVX

43 Verso Fatima 2008

Rubrica

45 p. Julian Elizalde S.I. / «Non ti dimenticare dei poveri...»

46 Cristina Allodi / L'amicizia, una splendida avventura

CRISTIANI NEL MONDO - Periodico della Comunità di Vita Cristiana d'Italia

Via di San Saba, 17 - 00153 Roma

Direttore responsabile Francesco Botta S.I.

Comitato di direzione Cristina Allodi, Umberto Bovani (*direttore*), Marilena D'Angiolella, Massimo Gnezda, Antonella Palermo, Gian Giacomo Rotelli S.I., Marina Villa

Comitato di redazione Caterina Boca, Lorenzo Cremonese, Giuliana De Simone (*segretaria*), Marisa Gigliotti, Antonella Palermo (*capo redattore*), Francesco Riccardi, Laura Turconi

Direzione e amministrazione Via di San Saba, 17 - 00153 Roma
tel. 0664580147 - fax 0664580148 - e-mail: cvxit@sansaba.it

Progetto grafico e composizione Layout Studio / Giampiero Marzi

Stampa Arti Grafiche La Moderna - Via di Tor Cervara, 171 - 00155 Roma - tel. 0622796348

Chi desidera dare un contributo per le spese di stampa della Rivista, può farlo - specificando il motivo del versamento - tramite: **conto corrente postale** n° 76224005, intestato a: Cristiani nel Mondo, Via di San Saba 17, 00153 Roma; **bonifico bancario**: c/c n° 470/96, intestato a: Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia), Via di San Saba 17, 00153 Roma; recapito bancario: Banca Popolare Italiana - Ag. 12, Via della Piramide Cestia, 9/11, 00153 Roma (ABI 05164 - CAB 03212 - CIN G).

Registr. Tribunale di Roma n. 34 del 22.1.1986

Poste Italiane S.p.A. - sped. in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma

*Non è stato sempre possibile reperire gli aventi diritto per la riproduzione delle immagini.
L'Associazione è comunque a disposizione per l'assolvimento di quanto occorre nei loro confronti.*

La scelta

di p. Gian Giacomo Rotelli S.I.

Anche quest'anno – come è ormai tradizione – il primo numero della Rivista è su un tema di spiritualità ignaziana.

In tempi di superficialità, di primato delle emozioni, di pratica fuga dal silenzio (magari dichiarandone nostalgia), di appartenenze deboli o “liquide” (come si direbbe oggi), abbiamo voluto parlare di **scelta**, di assunzione di sé e di impegno anche totale con l'altro, o per il bene, per il mondo.

Iniziamo con un'attenta analisi della differenza tra “preferenza”, “decisione” e “scelta” che chiarisce il significato profondo di quest'ultima, proposta da Roberto Mancini, dell'Università di Macerata.

Affrontiamo poi una domanda che regolarmente ci ritroviamo davanti: Dio ha una volontà particolare su ciascuno di noi? Il P. Rondet ci offre una risposta che superando ogni provvidenzialismo o necessità di una affannosa ricerca di quanto possa essere nella mente di Dio per noi, coniuga l'assoluta vicinanza del suo amore con la nostra libertà.

Il terzo contributo è specificamente sullo “scegliere” in S. Ignazio, per il quale sappiamo quanto fosse fondamentale tutto ciò che aiuta a quelle scelte che ordinano la nostra vita, liberati da ogni (per quanto possibile) affetto disordinato.

L'apporto successivo analizza più specificamente quanto nel testo degli *Esercizi* Ignazio dice sull'elezione. Ne è autore quel grande maestro negli *Esercizi* che è il p. F. Rossi de Gasperis.

Abbiamo poi voluto presentare anche due testimonianze dirette che mostrino **cammini di scelta** da parte di membri delle CVX. La prima testimonianza, particolarmente intensa, su cosa possa significare la scelta di essere moglie e madre e professionista e amica con tutto se stessi. La seconda su come si possa giungere alla scelta di dar vita ad una comunità di famiglie.

Chiudono il numero la presentazione dell'Assemblea Mondiale della CVX che si terrà a Fatima dall'11 al 21 agosto, una brevissima presentazione del nuovo P. Generale della Compagnia di Gesù, che potrà essere facilmente il nuovo Assistente Mondiale delle CVX e la presentazione di un libro sull'amicizia (dimensione forse sempre più trascurata, per cui sempre più grandi le nostre solitudini...).

Con questo primo numero 2008 di Cristiani nel Mondo a voi tutti un augurio per la vostra vita dalla Redazione della Rivista: «*il Signore vegli su di te, quando esci e quando entri, ora e per sempre*».

Dall'angoscia alla scelta

Un contributo illuminante per chiarire il linguaggio ed entrare così nel significato profondo di parole fondamentali nella nostra vita, in particolare nel senso forte di "scelta", a partire dalle situazioni di angoscia più o meno percepita, più o meno drammatica così comuni oggi.

di Roberto Mancini¹

La scelta: un principio fondativo

La parola "scelta" è una parola chiave attraverso la quale si può riassumere l'esistenza umana.

Cerchiamo di mettere in luce le ragioni dell'importanza dello scegliere. Ragioni che non sembrano così chiare a causa di due ostacoli principali. Il primo è di natura esperienziale: la fatica di scegliere, la fatica di accettare questa facoltà non come una condanna, in situazioni in cui non vorremmo affatto scegliere ma preferiremmo lasciare ad altri quest'onere. Al contrario, non solo è importante ma è liberante assumere fino in fondo la facoltà dello scegliere, la libertà della scelta.

Un altro ostacolo, questo di natura più teorica, è relativo alla difficoltà di percepire nella scelta quello che si potrebbe dire un principio fondativo. È un atto che apre una via, una serie di possibilità. Invece, per lo più, nel modo abituale di pensare la scelta, sembra che questa sia semplicemente la risposta alle possibilità diverse di fronte a cui mi trovo. Allora la scelta sarebbe solo la mia reazione la mia risposta, in cui esprimo una preferenza. Invece nella misura in cui noi pensiamo che le dinamiche della vita non rispondo-

no a un meccanismo impersonale, se intuiamo che la vita umana, il mondo, non funzionano come un grande orologio, ma invece rispondono a degli atti di libertà personale degli esseri umani, di Dio, allora significa che risalire alla scelta è risalire a un principio vivo che dà fondamento a ciò che esiste, alla vita. Ma in che senso la scelta è un evento di libertà, in che senso la scelta vale come un principio fondativo? Un primo passaggio è una chiarificazione terminologica sul termine "scelta" che va distinto dai termini "decisione" e "preferenza". La questione è complessa perché tutti gli atti deliberativi dell'essere umano hanno un'ampia gamma di sfumature e di differenze.

Distinzione terminologica: "preferenza", "decisione", "scelta".

La scelta spesso ci costa, è qualcosa che non vorremmo fare perché sembra che la scelta sia escludere tutto quello che non viene scelto.

E spesso noi vorremmo tenere insieme più possibilità, più persone, più strade, vorremmo tenere aperte anche delle vie di fuga. La scelta sembra allora una trappola: appena ho scelto mi accorgo che rica-

¹ Roberto Mancini, docente di filosofia teoretica e di ermeneutica filosofica presso la facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Macerata. Riduzione (a cura della nostra redazione) della trascrizione di una conferenza tenuta presso la Comunità di Bose, non rivista dal relatore.



dono su di me, e probabilmente su altri, una serie di conseguenze ineluttabili. Allora la scelta sembrerebbe paradossalmente muoversi da una prima necessità, la necessità di scegliere (se mi sottraggo ho di fatto già scelto qualche cosa), e poi una necessità successiva: tutte quelle conseguenze necessarie che derivano dal mio atto di scelta. La scelta sarebbe una sorta di lampo di libertà paradossale tra una necessità iniziale, l'obbligo di scegliere e una necessità seguente, le conseguenze della scelta. Se fosse questo sarebbe un'esperienza quasi contraddittoria, visto che la scelta sarebbe assediata dalla necessità, e noi intendiamo per scelta un atto libero, un atto della volontà, un atto in cui esprimo il mio desiderio, qualcosa che ho maturato e ritengo buono.

Conviene forse distinguere. Cominciamo con *la preferenza*. Quando parliamo di preferenza? Si esprime come atto deliberativo come opzione del soggetto quando

noi abbiamo una gamma definita di possibilità, es. la scala cromatica, e diciamo: preferisco il verde. *Attraverso le preferenze esprimo un gusto per qualcosa che comunque è dato*. Così anche usiamo il termine preferenza per le liste elettorali. Quasi mai noi abbiamo concorso a scegliere i nomi della lista, quindi il menù è obbligato. Noi esercitiamo una preferenza su una situazione determinata, un'opzione all'interno di possibilità date.

La decisione. Qui la situazione è diversa. Nella decisione il termine di confronto è l'incertezza, uno stato ancora fluido, una situazione ancora aperta. *La decisione è quell'atto deliberativo con cui gli uomini chiudono una questione*. Infatti decidere significa tagliare (latino), tagliare con la spada, la stessa radice di uccidere, l'atto del tagliare qualcosa. Con la decisione chiudo un'incertezza e in questo la decisione cerca di anticipare il futuro, cerca di battere il tempo, nel senso che vuole

sventare il corso delle cose, quello che posso aspettarmi che accadrebbe se non decidessi. Occorre cogliere il momento giusto per prenderla perché ci serve appunto per chiudere e cercare di risolvere una situazione. La decisione suppone un'efficacia. Nell'impotenza non ha senso dire che posso decidere questa cosa, anzi so che non posso decidere nulla. La decisione cerca l'efficacia e, molto di più che nella preferenza, dove le possibilità sono date, la decisione conferisce un maggiore potere al soggetto perché in realtà lo porta al di sopra della situazione per un attimo e gli consente di chiuderla, di risolverla.

Ecco allora che la semantica della decisione, i significati tipici del verbo decidere sono collegati alla semantica della potenza. *Decisione e impotenza sembrano incompatibili*. La decisione è l'atto tipico di chi può esercitare una potenza sulla realtà. Allora non conta tanto la legittimità giuridica o morale della decisione, conta di fatto la forza per decidere, dove decidere significa non solo l'atto di volontà, ma la forza di portare a compimento il proposito tipico di quella decisione. In questo senso usiamo l'aggettivo "decisivo". Quando noi diciamo che qualcosa è stata decisiva vuol dire che è stato il fattore determinante che ha risolto nel bene e nel male una certa situazione. Questo vale sia per la vita individuale che per la vita pubblica, e non a caso la decisione è la categoria più onorata nel pensiero contemporaneo, ma anche in buona parte della tradizione filosofica dove raramente trovate un approfondimento della scelta.

Affrontiamo direttamente ora *il tema della scelta*, il terzo termine.

È una categoria complessa. Vi proporrò un processo di definizione fatto di allu-

sioni, di integrazioni, di simboli, senza pretesa di esaustività.

Possiamo dire che la scelta è quell'atto di volontà in cui la mia storia si porta incontro al futuro. È il movimento di ricerca verso tutto quello che è considerato buono, bene, valore, vita, fondamento. Per Ernst Bloch anche il suicida cerca la pace. Quando io faccio un atto di scelta in realtà cerco qualcosa di buono, qualcosa che sento come valevole, positivo. La scelta non cerca di sventare il futuro, di disinnescarlo come invece fa la decisione, ma cerca di incontrare il futuro, cerca di prepararlo. Già questo evidenzia che la scelta si muove in uno spazio diverso da quello della necessità esterna, ma anche in uno spazio diverso da quello della potenza tipica della decisione, la potenza del tagliare con la spada. La scelta non è coordinabile con la categoria della potenza, la decisione sì. Certo la scelta non è priva di efficacia. Anche noi diremmo che una scelta che non ha nessuna risonanza in termini di cambiamento non è una scelta. La scelta indica un atto libero, ma anche un atto che produce dei cambiamenti, che genera degli effetti. Anche qui la totale impotenza sarebbe l'assenza della possibilità di scegliere. Se infatti si dà uno spazio di libertà per cui ci è dato scegliere, questo in misura varia, maggiore o minore, trasforma la realtà. È un evento di cambiamento della realtà attraverso la libertà. Lo spazio peculiare della scelta è al di là della potenza e dell'impotenza. Ci chiede di andare al di là di questi opposti che a ben vedere sono due mistificazioni della condizione umana. La potenza è molto facilmente un idolo, qualcosa che esprime una fascinazione che alla fine ci rende stupidi. Quanto all'impotenza, anche se noi sperimentiamo delle condizio-

ni in cui abbiamo le mani legate, tuttavia noi abbiamo proiezioni di impotenza spesso prematuramente, ci arrendiamo alle circostanze che riteniamo più forti di noi e alla fine oltre la potenza, anche l'impotenza finisce per essere una mistificatrice che ha lo stesso scopo della potenza, quello di bloccare l'autentica esperienza della libertà. La scelta e la libertà si danno per l'essere umano oltre la potenza e l'impotenza. Mi soffermo su l'esperienza dell'impotenza che forse è la cosa più comune, più universale, e ciascuno può capire. Cos'è sentirsi impotenti, e quindi incapaci di scegliere, di decidere, di preferire, vedere i nostri atti di libertà totalmente nulli, non produttivi di alcuno spostamento nella realtà? L'impotenza è una condizione quanto mai angosciosa e si traduce nel sentirsi in balia di forze avverse, nel vedere che il valore del nostro essere è azzerato, nell'essere immersi in una sorta di nulla vissuto. Il nulla è un concetto contraddittorio, non si può affermare, noi non lo incontriamo mai nell'esperienza. Eppure esiste un nulla vissuto, cioè un sentimento di annientamento, di nullificazione in cui – dice Buber – è come se ascoltassimo una voce dentro, che ci dice “nessun cammino può farti uscire dal vicolo cieco in cui ti sei smarrito”. L'impotenza è il percepire l'assoluta mancanza di alternative come mancanza di valore del nostro essere. Dicono alcuni psicanalisti che il bisogno di sentirsi in colpa è una reazione alla condizione di sentirsi completamente impotenti. Tra l'essere cattivo e l'essere niente preferisco l'essere cattivo, posso avere ancora un'efficacia sulla realtà. La reazione più naturale a questa *angoscia dell'impotenza*, che è una condizione in cui nessuno vuole stare, è la ricerca della potenza. *Ecco perché*

la potenza ha questo fascino: perché promette di guarire, di sanare questa condizione intollerabile dell'impotenza. La potenza non è la libertà, ma è coazione a dominare. Non c'è un potente della terra che possa permettersi di uscire da questa coazione. Chi agisce la potenza, chi concentra su di sé la potenza, non è un soggetto più libero di altri, più dotato di possibilità di scelta. A sua volta si ritrova nella coazione ad esercitare un dominio che a sua volta è un'esperienza diversa da quella della libertà. *Allora si può dire che quelli che derivano dalla potenza non sono atti di libertà ma sono atti che derivano dall'angoscia dell'impotenza.*

Con una definizione breve si può dire che *la potenza è fragilità ripudiata e tramutata in arroganza.* Essa, nonostante le apparenze, non produce effetti che veramente lievitano la storia. In realtà quando la storia muta, quando cambia la qualità della convivenza, è perché ci sono delle scelte, dei processi in cui una collettività arriva a qualcosa di condiviso. Qual'è allora per contro l'efficacia della scelta? Se abbiamo detto che la decisione, il decisionismo si basa sulla potenza, qual è l'efficacia della scelta? Possiamo dire che questa ha un'efficacia su due piani. Primo, la scelta unifica la persona. Nella scelta tutte le mie parti, le mie risorse, la mia storia arrivano ad una armonia, la scelta mette in gioco il mio essere che nella maturazione della scelta stessa si unifica. Secondo, nella realtà fuori di me, nei rapporti fuori di me, nel mondo di cui faccio parte, quando arrivo ad una scelta quella situazione in qualche modo cambia. Gli altri che hanno a che fare con me devono misurarsi con questa scelta. La scelta è un evento di libertà e chiunque riconosce che non è un evento casuale, non è un evento mecca-

nico, è una novità che si esprime con il dare inizio a qualcosa di inedito. Che cosa ne è degli altri quando arrivo ad una scelta? Abbiamo detto che nella decisione è facile che gli altri siano fuori, siano sotto, il decidere si presta al senza, al contro gli altri. Che ne è della ricerca della verità, del senso della vita, del bene, nella scelta? Qui il linguaggio ci avverte. Ha senso dire "ti scelgo", proprio nel senso del dativo "scelgo a te". Una filosofa belga dice: non "io amo te" ma "io amo a te", perché l'altro non è mai il complemento oggetto nell'amore, mai un possesso. A te, il dativo, dice il dono e dice nel contempo l'appello, io chiamo, quest'amore ti chiama. Allora, altrettanto si può dire della scelta: "io scelgo a te", come anche "scelgo alla verità", "scelgo al bene", "scelgo a Dio". Non ha senso dire "ti decido", "decido la verità", "decido il bene", "decido Dio". Sentiamo subito come stonate queste espressioni, cioè il valore della verità, del bene, di Dio, io non lo posso decidere, chiudere, tagliare con la spada, risolvere. Io lo scelgo nel senso che mi apro ad esso. Come seconda definizione, direi che la scelta è la libertà della persona che conferma se stessa nell'andare verso l'alterità, andare incontro, con la forza del desiderio. La pienezza del desiderio si esprime nella scelta. Ecco perché la scelta o è espressione della libertà o non è. La nostra vita non si decide, si sceglie. La vocazione della persona, il suo cammino, chiedono appunto la capacità di apertura della scelta, il rinnovarsi di cui la scelta è capace. In questo senso si può dire che scegliere è scegliersi, nel senso che in ogni mio autentico atto di scelta io confermo la mia libertà, la mia autentica identità personale. Se questo è vero, allora la fedeltà è il respiro della scelta,

ogni scelta non è puntuale, non è un attimo, non è il lampo della decisione, *la scelta* è piuttosto *una strada*, è la continuità della mia identità. A quale tipo di conoscenza faccio riferimento quando scelgo? La decisione può contare sulle informazioni, occorrono informazioni per poi decidere. La scelta, di cui è costitutiva tanto la libertà quanto il rischio, non si basa su un sapere oggettivante, cioè un sapere che raccoglie informazioni, bensì su un sapere per intimità, sulla conoscenza per partecipazione, su quel tipico riconoscimento che è proprio dell'amore. Ecco perché ciò che scelgo è qualcosa che vale: l'altro, la verità, Dio. Ma questo valore l'ho incontrato ed è in qualche modo intimo al mio essere. Se scelgo di amarti, di cercare la verità, vuol dire che questa scelta ha in qualche modo una partecipazione di conoscenza alla realtà di valore che sto scegliendo. Per questo allora scelta e pensiero sono coesenziali. Il pensiero è in un certo modo la scelta di vivere ad occhi aperti, di continuare a nascere, di continuare a ricercare quella verità per cui siamo vivi. La scelta stessa a sua volta vive del pensiero, cioè della capacità di discernimento, della capacità di distinguere ciò che vale e di cogliere in questo qualcosa per cui vale effettivamente la pena di vivere, e vale la pena della scelta stessa. Ecco allora che la scelta richiama in questo discernimento il confronto tra il bene e il male, ma anche un confronto che è più sottile, il confronto tra beni diversi. Alla scelta non è risparmiato il conflitto. Il cammino della scelta sembra un cammino completamente positivo, luminoso. Invece essa deve incontrare una resistenza, una durezza, una problematicità, una nebbia che impedisce il discernimento, lo ostacola. Questo perché alle

volte non solo il male si presenta sotto le sembianze del bene, ma anche perchè spesso potrei trovarmi a scegliere tra beni, persone, valori diversi.

Come dirimere il conflitto tra beni diversi o individuare il male mascherato?

Già il fatto che il tipo di conoscenza che viene dalla scelta sia la conoscenza che viene dall'amore, cioè sia la conoscenza che viene dall'intimità, dall'essere in relazione con l'altro, mi dice che il criterio ultimo ha il nome dell'amore, *la scelta ha senso nell'amore*, attraverso l'amore.

Questo mi dà una direzione, ma per ora non mi chiarisce tutto, perchè la parola amore deve essere a sua volta oggetto di discernimento. Di quale amore? Intanto si può dire l'amore maturo, cioè arrivato a pienezza, cioè l'amore che ha superato le sue distorsioni, le sue violenze. È insito nell'amore il rischio della violenza. Quando l'amore si libera da questi rischi, arriva a pienezza, diventa maturo, allora non solo esprime la pienezza umana di chi ama, ma è a favore della libertà dell'altro, non è oppressione. Questo amore liberante, verso il bene dell'altro, è il criterio ultimo della scelta. Imparare ad amare è il cammino dell'essere umano. Per questo dobbiamo imparare a scegliere, e la scelta ha bisogno del silenzio, dell'ascolto, del confronto, ha bisogno anche di riferimenti analogici positivi, di qualcuno che mi attesti che è possibile amare in un certo modo, qualcuno che mi dica "ha effetto, ed ha senso, scegliere in un certo modo", senza essere necessariamente un modello rigido per me. Ecco allora che questa differenza tra la pienezza della scelta per amore e quel decidere che taglia, mi pare ben riassunta dalla storia delle due prostitute, delle due madri in 1Re. Salomone simula una decisione: tagliare con la spada. Ecco al-

lora la differenza tra chi è mosso dall'amore e fa una scelta, e chi invece fa una decisione perchè è mosso dall'angoscia, dall'odio, dalla rivalità, dalla gelosia. La vera madre non fa una rinuncia, ma fa la scelta della vita del figlio, rimette al mondo il figlio, dà tempo a questo figlio. Qui c'è la differenza tra le nostre decisioni che tagliano parti di noi e le nostre scelte. La scelta armonizza, correla, apre; la scelta è per la vita, a partire dalla vita dell'altro. In questo senso in ogni scelta essenziale accade una nuova nascita. Dobbiamo usare la decisione, che è sempre un taglio, nei confronti di tutto ciò che ci impedisce di crescere, ci impedisce di amare, contro tutte quelle oppressioni, ricatti interiori, condizionamenti, che ci impediscono la nostra pienezza umana, che ci impediscono di vivere imparando ad amare. Allora lì devo decidere. È il dilemma del giovane ricco. Lì serviva una decisione. Portare le nostre decisioni al servizio delle scelte fondamentali dell'esistenza. Ecco allora che la scelta su cui si polarizzano le decisioni autentiche, diventa costruzione della convivenza dentro di noi, fra le parti di noi, dei nostri sentimenti, la nostra storia, e diventa costruzione della nostra convivenza interpersonale, cioè scelta di non tagliare gli altri, di non tagliare le relazioni con gli altri.

Libertà come sintesi della vocazione

La scelta nella sua capacità di esprimere la libertà e il desiderio della persona assume come criterio ultimo l'amore, ed è esperienza di amore, dinamica, quella che ci permette di incontrare il bene. Però c'è da chiarire per un verso qual'è il rapporto della libertà con il bene, che cos'è libertà propriamente. E anche qual'è il rapporto con il male.

Il primo passo è la riconsiderazione della libertà. Oggi nel liberismo è il valore che viene chiamato in causa come valore dirimente, come valore irrinunciabile. Ora però a maggior ragione dovremmo chiederci: è una rappresentazione ideologica questa libertà che nel liberismo è libertà *dall'*altro, libertà dei capitali e delle merci, oppure si tratta dell'esperienza piena della libertà umana? Essere liberi non significa essere affrancati da qualsiasi limite e non significa nemmeno il puro esercizio del libero arbitrio. Una concezione antica della libertà, legata all'esperienza corporea, dice che noi siamo liberi in assenza di impedimenti, libertà di muoversi. Questa antica intuizione della libertà è stata dilatata ed esasperata nell'idea che la libertà si dà nella totale assenza di vincoli, di condizioni. Nell'esperienza umana non è così. Essa è sempre situata, nel bene e nel male. Condizionata. Questo non dice che non sia libertà, anzi la libertà si nutre di queste condizioni, si fonda su queste condizioni, per questo non possiamo identificare la libertà con questo arbitrio illimitato, c'è qualcosa di più ricco, di più radicale rispetto alla costituzione della persona, nell'esperienza della libertà. La libertà è quella forza di sintesi del nostro rapporto con la responsabilità, del nostro rapporto con la dignità della persona e con la dignità dell'altro, è sintesi rispetto a quel cammino della vita che noi chiamiamo vocazione. La libertà si realizza nella misura in cui la persona è armoniosa, raccoglie le parti di sé intorno ad un centro che la conferma, che la fa fiorire, e chiede di essere utilizzata, nella direzione di questa forza unificante che abbiamo detto essere l'amore come esperienza del bene. Ora poiché l'essere umano è un essere relazionale, allora dobbiamo riconoscere

che la pienezza della libertà non si ha soltanto quando la persona è armoniosa, ma anche quando questo nostro essere liberi si attua nella ricerca dell'altro, nell'incontro, nella condivisione, e anche in quelle forme che noi chiamiamo l'amicizia e l'amore. La libertà vive dell'incontro. Ecco perché la libertà di opprimere, di negare l'incontro con l'altro, è innanzitutto una forma di suicidio della libertà, di autonegazione della libertà, un tradimento di se stessa, non un inveroamento di se stessa. Per questo è piuttosto astratto applicare uno schema giuridico, che poi risulta familiare e vi ricorriamo, che è lo schema della scelta del bene e del male come se fossero in uno scaffale davanti a noi e la libertà di scelta fosse quella di orientarsi al bene o di orientarsi al male quindi al premio o al castigo.

Invece la costruzione della persona esige un'intimità con il bene e sappiamo che se la vita c'è allora vuol dire che c'è una catena di bene, una relazione originaria con il bene, e che questo vale come principio. Ma già questo ci dice che il male non è un principio ma è un effetto. Il male non è la possibilità che precede la nostra scelta prima che ancora siamo costituiti. Il male piuttosto ha la sua possibilità di esistere in tutte quelle situazioni in cui la vita relazionale di cui siamo intessuti subisce un trauma, è interrotta, è deformata da esperienze di impotenza, di angoscia, di dolore non portato. Il dolore va elaborato, se il dolore non è portato, se non gli diamo un significato, se non lo mettiamo dentro una storia, il dolore è una forza devastante che produce, per una cattiva elaborazione, quello che chiamiamo il male. Soprattutto il male è l'effetto di situazioni di isolamento forzato, di emarginazione, appunto di rottura della relazione. L'angoscia è assolu-

tizzare questa esperienza, per cui finiamo per credere al male, lo prendiamo talmente sul serio da farne la potenza principale della storia, lo prendiamo talmente sul serio che crediamo nel male a volte molto di più che nel bene. Il male non è il principio, ma è l'effetto che si produce in queste situazioni in cui trionfa l'angoscia. *Cos'è l'angoscia? È la sfiducia radicale nella relazione*, è una nebbia in cui l'altro non c'è più, o se il suo profilo compare, è il profilo di un fantasma, di una minaccia. Oppure è un oggetto di dominio: l'altro c'è perché io lo possa dominare, è il mio schiavo, l'oggetto della mia potenza. Chi percepisce così la realtà la guarda con le lenti dell'angoscia. L'altro non c'è o, se c'è, è un nemico o un oggetto del mio dominio. Quando queste forze negative esteriori e interiori, intridono di se stesse la politica, l'economia, il modo di costruire la società, allora possiamo propriamente parlare di scelta per il male. L'essere umano sceglie di vivere così, di mettersi in questa nebbia, di rompere la relazione, di trattare l'altro come un nemico, o dire che proprio non c'è e vivere così una solitudine radicale. Credo che nessuno – nel senso proprio della parola “scelta” – sceglie di vivere così. In questo senso ha ragione Socrate (cfr. il Protagora di Platone) nel dire che il male non si sceglie consapevolmente, ma solo per ignoranza. Naturalmente dobbiamo intenderci: ignoranza la tradurrei come perdita di contatto con sé e con l'altro, è la fine di quella conoscenza per intimità, per partecipazione, che indicavo come il fondamento cognitivo della scelta. Quando scelgo, scelgo perché ho conosciuto, nel senso dell'intimità, il valore, la persona, ecc. Quando c'è la perdita di questo contatto c'è l'ignoranza. E chi conosce il

bene, lo compie solo perché lo conosce? Socrate è stato accusato di intellettualismo, quasi che bastasse conoscere una cosa per farla. Sappiamo che la conoscenza da sola non è quella rivoluzione che ci porta a cambiare vita, a realizzare il bene, quindi diffidiamo di quello che diceva Socrate, la fa troppo semplice. Se conoscere è “avere informazioni su”, è chiaro che non basta avere informazioni sul bene per compierlo. Se invece conoscere significa avere intimità con il bene, al punto che il mio essere ne è costituito, certo nessuno, che conosca in questo senso il bene, si mette a fare il male, inventa il male. È il cammino del mio essere prima ancora che della mia volontà. Non è semplicemente un atto di testa, come a volte può essere il decidere. La mia scelta esprime il cammino del mio essere, e se questo cammino del mio essere è in relazione positiva con l'altro, con la verità, con Dio, ecc, nessuno si inventa la predilezione per il male.

Quando si afferma il desiderio, la forza viscerale che ci muove e che si esprime nelle scelte autentiche, allora vediamo che si apre la possibilità di una riconferma dell'esperienza del bene. Quando invece il desiderio, che è l'energia per cui si muove la scelta, è colonizzato, è sedotto dall'angoscia, allora è chiaro che la forza che muove la scelta è pervertita, allora è chiaro che il mio desiderio si orienta alla potenza, alla sopraffazione, a quello che chiamiamo il male. Questo ragionamento porta a dire che il male allora si compie per irresponsabilità? Perché noi siamo in un ambiente che ci condiziona e non potevamo non scegliere il male? No, anche perché questo toglierebbe alla scelta del bene il suo valore, sarebbe come dire che scelgo il bene quando sono figlio di circostanze positi-

ve, amato, ecc., viceversa faccio il male. Prima dicevo che l'ambiente pesa tuttavia resta all'essere umano il suo margine di libertà, la sua capacità di preferenza, di decisione, di scelta. Dove sussiste la responsabilità morale della persona, l'essere non è né un mostro che cioè si impasta di male, né un vegetale totalmente dipendente dalle condizioni ambientali. La responsabilità individuale resta, e deve essere chiamata in causa rispetto agli effetti delle nostre azioni, tutte volte che ci mostriamo insensibili alla dignità e alla sofferenza degli altri e tutte le volte che ci poniamo contro la nostra stessa dignità. Dov'è l'origine di questa colpa, di questo tradimento dell'altro, della relazione e della nostra dignità? Direi nel cedere all'angoscia, facendosi prendere in quel gioco di specchi della potenza e dell'impotenza che non finisce mai bene nel momento in cui ci siamo dentro. In breve la mia tesi è questa: l'essere umano può decidere di agire male, ma questo decidere è l'esito di una decisione originaria che taglia in realtà le stesse capacità di scelta, che è scelta del bene, conferma della propria libertà, del diventare noi stessi. È un decidere che si è sbarazzato della libertà di scegliere, è una libertà che agisce dopo essersi accecata e ripudiata. La libertà resta ma solo come capace di produrre violenza. A questo punto è chiaro che l'individuo si è consegnato a una spirale di misconoscimento e di accecamento. Quando diamo del mostro all'altro dovremmo fare i conti anche con l'umanità che ci portiamo dentro. I mostri sono i capri espiatori di una comunità che non sa fare i conti con la propria angoscia. Tuttavia sappiamo bene che è possibile commettere atti tragici e mostruosi. E non lo sappiamo tanto quando c'è il mostro singolo, lo sappia-

«**H**o ereditato la persuasione che nessuna vita dava maggiore soddisfazione di una vita di servizio disinteressato al proprio paese e all'umanità. Questo servizio richiedeva il sacrificio di ogni interesse privato, ma nel contempo il coraggio di battersi fermamente per le proprie convinzioni.

La spiegazione di come l'uomo debba vivere una vita di servizio attivo verso la società in completa armonia con se stesso, come un membro attivo della comunità dello spirito, l'ho trovata negli scritti di quei grandi mistici medievali per i quali "la sottomissione" è stata la via della realizzazione di sé e che hanno trovato nell'"onestà della mente" e nell'"interiorità" la forza di dire sì a ogni richiesta che i bisogni del loro prossimo mettevano loro davanti, e di dire sì a qualsiasi destino la vita avesse in serbo per loro quando hanno risposto alla chiamata del dovere così come l'avevano intesa.

L'amore – questa parola così abusata e fraintesa – per loro significava semplicemente un sovrappiù di forza di cui si sentivano interamente colmati quando cominciarono a vivere nell'oblio di sé. E questo amore trovava naturale espressione in un compimento senza esitazione del dovere e in un'accettazione senza riserve della vita, qualunque cosa essa recasse loro personalmente in fatica, sofferenza, o felicità. So che le loro scoperte sulle leggi della vita interiore e dell'azione non hanno perso il loro significato».

(tratto da *Dag Hammarskjöld, Tracce di cammino*, Leonardo Mondadori, Milano 1994)

Dag Hammarskjöld (Jönköping 1905 – Ndola 1961), diplomatico svedese, è stato per due mandati segretario generale dell'ONU, dall'aprile 1953 alla sua morte in un oscuro incidente aereo nel pieno della crisi congolese. Premio Nobel per la pace alla memoria nel 1961, «in segno di gratitudine per tutto quello che ha fatto, per tutto quello che ha ottenuto, per l'ideale per il quale ha combattuto: creare pace e magnanimità tra le nazioni e gli uomini».

mo quando collettività intere sono intrise d'angoscia e volontà di potenza, ottundimento etico che fa perdere il senso dell'altro, del diverso, della natura come dimora per tutti.

Imparare a scegliere ed imparare ad amare

Il punto è imparare a scegliere ed imparare ad amare in quella dialettica delicatissima in cui davvero l'angoscia, il cercare la rivalse nella potenza, possono insinuarsi non tanto perché non abbiamo la coscienza morale lucida, ma perché non abbiamo ancora imparato ad amare. C'è un carico di distruttività nella relazione d'amore, per es. tra genitori e figli. Questa distruttività dobbiamo pazientemente dirimerla all'interno delle nostre dinamiche di relazione, quelle più profonde, dove c'è il maggiore coinvolgimento dell'amore, ma direi che in generale il punto chiave sia quando noi vogliamo trattenere questo amore per noi, quando sentiamo che non ce ne è abbastanza per noi e per gli altri. L'altro diventa allora qualcosa che in qualche modo è mio e mi deve garantire con una sicurezza totale questo amore. Ogni delusione di questa aspettativa genera violenza, risentimento, gelosia, ecc. Occorre imparare ad amare, portare l'amore a una pienezza per cui possa esprimersi nella scelta, cioè nel dire che scelgo l'altro non come garanzia del riempimento del mio vuoto interiore, come ancora di salvezza, come qualcuno che in tutte le condizioni mi deve garantire questa stima, questa protezione. Scelgo l'altro in quanto altro. Smetto di considerarlo come qualcuno che deve togliermi l'angoscia, ma come qualcuno che è un compagno di strada. È un cammino che dura per tutta la vita.

La risposta al male

Intanto resta un altro problema aperto. Come rispondere a chi di volta in volta agisce a partire da questa resa all'angoscia, a chi si decide per il male. Qual'è la risposta umana?

Non si può solo rispondere: si tratta di alimentare il bene, di alimentare la vita di relazione in cui ciascuno può trovare se stesso.

Resta però che il male si produce, che va fronteggiato. Alle persone che decidono in questa direzione noi dobbiamo rispondere. Che tipo di risposta?

La risposta adeguata non può essere quella di un altro "decidere", cioè prendere la spada, uccidere, tagliare la vita ed il valore di chi commette il male. Sarebbe solo un dilagare del male stesso, un contagio. Noi distinguiamo tra la violenza buona e quella cattiva, ma in fondo in cuor nostro sappiamo che il confine è talmente sottile da non esistere più. L'unica risposta giusta, con tutte le difficoltà che essa comporta, sta nel rioffrire possibilità di relazioni umanizzanti, possibilità di autentica scelta.

Bisogna restituire le possibilità della scelta, restituire il futuro a chi ha deciso di accecarsi ponendosi al servizio dell'angoscia. Per questo piuttosto che dire che il male si sceglie, direi che il male si può decidere ma si può anche disinnescare, e in questo senso leggo quello che Gesù disse dall'alto della croce "perdonali perché non sanno quello che fanno". Perdonare significa rioffrire questa rigenerazione dell'essere, una nuova nascita a coloro che si sono accecati e non sanno quello che fanno. Questo non spiega il mistero del male. Il male non chiede una spiegazione, chiede un'elaborazione che porti ad attraversarlo, anche perché se ci facciamo caso le nostre spiegazioni cul-

minano sempre nell'identificazione di un capro espiatorio.

Il problema è l'angoscia, la rottura della relazione, il perdere se stessi in questa nebbia.

Scelta come liberazione del desiderio

Oltre questo versante oscuro della nostra volontà, della facoltà di decidere, che oscurerebbe la scelta, c'è un versante luminoso che esprime nella scelta la pienezza del desiderio. E mentre il decidere contro la propria libertà esprime una perversione della facoltà del desiderio, per contro *non c'è una vera scelta che non sia frutto della liberazione del desiderio.*

Ecco perché quando c'è una scelta autentica, gli altri che stanno intorno colgono un evento di libertà, perché in quella scelta si esprime la pienezza del desiderio.

Il desiderio di suo ha una struttura di compimento differito. Cosa vuol dire? Noi sappiamo che nel desiderare abbiamo una meta che può essere una persona, un'esperienza, ecc. Vogliamo arrivare a quella meta. È tipico del desiderio non acquietarsi una volta che si è raggiunta la meta. Il desiderio tiene aperto l'orizzonte, ha un'apertura infinita che si fonda sulla nostra relazione originaria con il bene. Il bene è un principio che ci consente di esistere, di diventare noi stessi, di incontrare gli altri, di avere in qualche modo le forze della realtà che attendono la nostra responsabilità. Questo bene è indefinibile, non posso racchiuderlo, non posso colmarlo. È apertura infinita. Il desiderio riferendosi al bene non può che essere anche lui aperto indefinitamente. Il desiderio è nel cuore della scelta, per questo la scelta non chiude mai.

Allora cominciamo a capire un criterio possibile per la scelta tra beni diversi, tra

persone, situazioni, ecc. Che cosa rimpiangiamo quando diciamo "se scelgo A devo lasciare B"? Non è tenere insieme tutte le possibilità che ci farebbe felici. Quello che noi vogliamo mantenere nell'atto di scelta è la libertà stessa. Infatti noi possiamo donare la vita, i talenti, l'amore, ma non possiamo donare la libertà. Non perché ce la teniamo per noi, ma perché la libertà è la condizione permanente di ogni dono, è ciò che mi consente di arrivare al dono. Allora nell'atto di scelta non viene pregiudicata la libertà. Cerchiamo una scelta che ci mantenga nell'apertura del desiderio, cerchiamo di scegliere mantenendo vivo il nostro desiderio più profondo. Ma allora posso trovare dei criteri per cui quello che scelgo, se lo scelgo a partire da questo amore pieno, mi mantiene nell'apertura e ricapitola tutto ciò che non posso vivere, perché si vive una volta sola. Abbiamo un solo cammino nella nostra esistenza, e il problema è che sia quello autentico.

L'affidamento e la fedeltà a se stessi.

L'unica vera esclusione che questa scelta è chiamata a fare è quella dell'infedeltà. L'infedeltà ed il tradimento non sono solo un danno che faccio all'altro, ma un'autocontraddizione dolorosa. Infliggo una ferita a me stesso, se mi insegno all'infedeltà. E se mi scopro di fronte a una scelta spezzata in mille difficoltà, vuol dire che sono ancora in uno stato di scissione, che non ho ancora unificato le parti che mi compongono. Una parte mi porta in una direzione e un'altra in una direzione opposta, e lì posso perdermi e pensare che l'unica cosa saggia da fare sia rinviare ogni scelta.

Mentre la decisione cerca di battere il tempo, o è tempestiva o non è una deci-

sione, la scelta non fa violenza al tempo perché non fa violenza alla libertà della persona, cioè attende la maturazione della persona. Non posso impormi l'armonia personale come un dovere. Se parto con il "debbo" il desiderio l'ho già imprigionato. Devo attendere il tempo per poter capire qual'è la scelta che ricapitola veramente il mio essere. A quel punto scoprirò che quanto non ho potuto vivere, perché io ho una vita e non mille, a suo modo sarà presente e ricapitolato nella via che ho scelto, avrà una sua forma di presenza.

Un'esperienza di verità e di povertà

Se questo è il cammino della scelta, direi che la scelta è un'esperienza di invero. Noi diventiamo veri, fedeli a noi stessi. La verità non è ciò che sta in uno scaffale davanti a me, mentre io non so di che pasta sono, da dove vengo. Ma proprio perché ho nel mio esistere una relazione costitutiva con la verità, comunque io la chiami, io stesso sono chiamato ad inverarmi, a condurre una vita corrispondente al senso della verità con cui mi sento in relazione. Ecco perché è necessario alla scelta il discernimento, e per questo la scelta tende non solo a ciò che è buono ma anche a ciò che è vero, cerca un senso che sia autentico. Questo senso non sta solo fuori di noi, ma può abitarci, spingerci al risveglio dall'intimo del nostro essere. La scelta non ci vede solo soggetti attivi. Nella scelta autentica la verità si fa strada in noi, e vuol dire che non c'è scelta autentica in cui io non sia chiamato a risalire all'essere stato scelto, all'essere scelto. Dall'altro, da Dio, dal bene, dalla verità. La scelta mia è consonanza con la realtà positiva che mi ha scelto, che mi ha offerto l'esistenza come dono.

Si illumina allora l'intima coerenza tra scelta e povertà. Quando parlo di povertà non è nel senso della miseria, ma nel senso delle beatitudini. Colui che sceglie di affidarsi solo a Dio e a nessun'altra potenza, di non vivere di idoli ma solo della relazione con il bene, costui è pronto per la scelta.

Ecco che il cammino per questa scelta ci chiede di risalire ai desideri più profondi che hanno una loro forza cognitiva, portano in noi oscuramente il nostro orientamento alla verità, anche se le parole e i concetti con cui noi chiariamo questo arrivano dopo e con fatica. Ma intanto è solo ascoltando questo desiderio più profondo che possiamo indirizzarci nella direzione giusta per la scelta, soprattutto quando la nostra esistenza può sembrare un deserto. Anche qui non devo aspettare di avere tutto chiaro. "Ci sono sempre dei motivi per non fare qualcosa. La questione è se farla nonostante essi. Se uno volesse fare solo quelle cose che hanno tutti i motivi pro, non arriverebbe mai all'azione, ovvero quest'ultima non sarebbe più necessaria perché altri gli avranno sottratto la possibilità di farla, ma ogni vera azione è tale che nessun altro ma tu solo puoi farla" (Bonhoeffer).

Scegliere è dare forma alla vita, ma insieme entrare in una forma più ampia ed aperta. Scegliere è una dinamica di ospitalità, ospitare la relazione con altro, ma anche accettare di essere ospitati da queste forme di alterità. Per questo la scelta si può dire che è un abbraccio, andare incontro all'altro con cui fare questo cammino.

L'amore è il criterio ultimo dello scegliere, ma a sua volta la scelta è il momento ultimo della maturazione dell'amore, quando davvero posso dire all'altro "ti ho scelto" e questa scelta è irreversibile. *La*

scelta allora è l'età adulta dell'amore, è l'uscita dallo stato di minorità dell'amore, dove c'erano ancora la gelosia, il possesso, l'angoscia. L'amore matura quan-



Francesco Vaglica, *La scelta* (1998)

do arriva a scegliere l'altro, a volerne il bene irreversibilmente e questo lo fa senza condizioni nei confronti dell'altro. È chiaro che a questa scelta si può arrivare solo pieni d'amore, colmi di questa disponibilità e allora quello che chiamiamo generazione, poesia, creazione, viene da questa pienezza ed è da questa pienezza che un Dio deve averci voluto. "In principio era la scelta", questo Dio colmo d'amore che sceglie l'umanità per amore e perché sia felice. Solo un Dio che avesse fatto questo cammino poteva rivelarsi principio dell'esperienza umana in questa scelta. Quello che Levinas dice dell'i-

dentità personale – dire: "IO", significa dire "eccomi" – vale anzitutto per Dio. Per Lui dire "IO" significa innanzitutto dire "Eccomi, ti faccio esistere, ti creo".

In che senso la scelta è principio, non solo reazione, risposta a possibilità date? La scelta è principio perché è quel punto di maturazione in cui l'intelligenza, il discernimento, la libertà, la volontà, la stoffa di bene, tutto questo arriva ad unità e diventa modo d'essere e modo d'azione. Ma allora quando noi diciamo che Dio è amore e la piena maturità dell'amore è la scelta, possiamo dire che non solo Dio opera, ma che Dio è questa scelta, dove l'"è" non è la definizione, ma Dio si rivela nella scelta. Vuol dire che quello che si rivela è la sua essenza. *Lui è scelta d'amore* e questa pienezza è possibile in qualche modo all'essere umano che si mette su questa strada, che ritrova alla radice delle proprie scelte

te, l'essere scelto. Quando un essere umano ritrova alla radice delle scelte questo, allora si può dire che una rifrazione quotidiana e concreta della luce della resurrezione abita in lui, anche se resta uomo. Allora questa persona ama nel modo in cui Dio ama, perché attinge a questa fonte infinita d'amore. Attingere significa scegliere la scelta di Dio, prendere parte, dividerla con altri. Allora, oltre le miserie dell'esistenza, gli esseri umani imparano cosa significa vivere da risorti. Questo è il compito, la possibilità che è data all'esistenza umana in ogni tempo nel suo divenire.

Dio ha una volontà particolare su ciascuno di noi?

Un contributo autorevole su una "eterna" domanda. Una risposta adulta e liberante.

di p. Michel Rondet S.I.¹

Posto in questi termini, l'interrogativo ci crea un certo imbarazzo. Vi Sono dei giorni in cui vorremmo poter fare riferimento a una volontà particolare di Dio, la quale sarebbe la nostra vocazione. Come sarebbe rassicurante e confortante nelle ore di dubbio e di difficoltà! Sapere che ciò si iscrive in un disegno di Dio previsto da tutta l'eternità, in cui ogni elemento della nostra vita, lieto o triste che sia, trova il proprio posto e il proprio senso!

Ma al tempo stesso, qualcosa protesta dentro di noi: Dio dunque ci porrebbe davanti un programma da riempire, stabilito al di fuori di noi, senza neppure darci dei mezzi sicuri per conoscerlo? Poiché se le parole hanno un senso e se si volesse parlare allora di volontà di Dio, quale peso non avrebbe tale volere divino sulla nostra libertà! E quale angoscia, inoltre, sarebbe per noi quando si trattasse di scegliere: ogni errore, qualsiasi ritardo risulterebbero drammatici. Correndo parallelamente al disegno di Dio, ponendoci pur involontariamente al di fuori del suo progetto, avremmo perduto tutto, rovinato tutto. E ciò tanto più facilmente in quanto sappiamo bene che le vie di Dio non sono le nostre vie, e ogni giorno ci rendiamo conto di quanto sia difficile e talvolta rischioso voler discernere quella

che chiamiamo la volontà di Dio. Che Dio ci abbia posti al crocevia, di fronte a più direzioni, di cui una sola sarebbe quella buona, senza darci i mezzi per riconoscerla con certezza, rientra nell'immagine di un Dio perverso e non può in alcun modo esprimere l'atteggiamento del Dio dell'Alleanza che è venuto a salvare colui che era perduto.

Tuttavia sappiamo bene che questo stesso Dio è colui che ci chiama con il nostro nome e che il nostro incontro con Lui passa attraverso un cammino per noi particolare. Da Abramo a Pietro, la storia della salvezza abbonda di esempi di uomini chiamati a una vita nuova per una missione precisa, la quale trova spesso il suo simbolo nel cambiamento del nome: d'ora in poi ti chiamerai Abramo, Israele, Pietro. La missione di Mosè, quella di Geremia o di Paolo, sembrano esattamente corrispondere a una volontà particolare di Dio, fino a segnare la loro vita di un'unicità che li conduce alla solitudine.

Destini eccezionali o esemplari di ciò che noi tutti siamo chiamati a vivere?

Un interrogativo mal posto

Quale sacerdote, quale educatore, dovendo aiutare dei giovani a scegliere un orientamento di vita, non si è imbattuto

¹ Estratto dalla Rivista «Christus», ottobre 1989, pp. 392-399. La traduzione italiana è di Maurizio Donati (Firenze).

un giorno in ragazzi e ragazze venuti a dirgli con speranza e angoscia: “Devo operare una scelta, voglio fare la volontà di Dio e non vorrei sbagliarmi: sarebbe grave, ma non so che cosa Dio si attende da me, e allora sono venuto da lei affinché lei mi dia i mezzi per saperlo con tutta certezza”.

Rispondere a una domanda posta in questi termini è impossibile; pretendere di farlo sarebbe quanto meno presuntuoso. Chi è in grado di porsi in tale consonanza con la volontà divina? Il discernimento, di cui diremo l'importanza, non ci rivela, tali e quali, i progetti di Dio su di noi; esso ci dispone a riconoscere entro i nostri desideri e i nostri auspici quelli che possono richiamarsi allo Spirito di Cristo! La sola risposta che possiamo dare alla domanda appena evocata e di dire a quel ragazzo o a quella ragazza: “La volontà di Dio non è, innanzi tutto, che tu scelga questo o quello; è che tu ne faccia buon uso, che scelga tu stesso, nei termini di una riflessione leale, scevra dall'egoismo come dalla paura, il modo più fecondo, più lieto di realizzare la tua vita. Tenuto conto di quello che sei, del tuo passato, della tua storia, degli incontri che hai fatto, della percezione che puoi avere dei bisogni della Chiesa e del mondo, quale risposta personale puoi dare agli appelli che hai colto nel Vangelo? Ciò che Dio si attende da te non è che tu scelga questa o quella via che Egli avrebbe previsto per te da tutta l'eternità; è che tu inventi oggi la tua risposta alla sua presenza e alla sua chiamata!”

Non si tratta più, dunque, di scoprire e di eseguire un programma prestabilito, ma di far nascere una fedeltà. L'esperienza mostra che è un cambiamento di prospettiva abbastanza radicale e che spesso richiede del tempo.

Una conversione in profondità

Vi è una parte di noi stessi che stenta alquanto a distaccarsi da un'immagine perversa di Dio, spesso ereditata dal deismo che ha segnato la cultura occidentale. Qui troviamo un Dio onnipotente, che tutto vede, che tutto sa, di fronte al quale la storia umana si svolge come uno spettacolo senza sorpresa, e che si attende che noi occupiamo il nostro posto di comparse là dove Egli lo ha previsto da tutta l'eternità.

Nessuno si esprimerà tanto brutalmente, ma non occorre raschiar molto per ritrovare quell'immagine di Dio sullo sfondo di certi nostri modi di concepire la volontà di Dio, la sua provvidenza....

Certamente, vi è un disegno di Dio sull'umanità; le lettere di Paolo, il prologo del Vangelo di Giovanni hanno cercato di descriverlo: «In Lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo. A quanti però l'hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio» (Gv 1,12).

Questo disegno di Dio non è una determinazione qualsiasi di una volontà divina sovranamente libera, è un disegno salvifico che esprime l'essere profondo di Dio: l'amore che si dà e si comunica. È l'espressione dell'intima comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito che si apre a un'alterità per accoglierla nel suo amore. Questo disegno d'alleanza ingloba tutta la storia e tutta l'umanità, ma poiché è volontà d'alleanza, desiderio di comunione, non può rivolgersi che a persone libere.

Quindi, è verissimo che vi è un desiderio da parte di Dio che raggiunge personalmente ciascuno di noi. Se Dio si manifesta attraverso il suo Verbo, la sua Parola,

ciò è proprio per essere inteso da ognuno di noi. Se ci chiama a essere figli nell'Unico Figlio, quello che Egli si attende da noi è che noi ci esprimiamo in una parola che vada a ricongiungersi con la sua. Questa parola, Egli l'attende da ognuno di noi. La rivelazione del suo amore può certamente farla nascere in noi: sta a noi pronunciarla senza che essa ci sia mai imposta. In altri termini si potrebbe ancora dire che creandoci a sua immagine Dio chiama ognuno di noi a dare a questa immagine la sua particolare rassomiglianza. Come Gesù ha dato all'immagine del Padre un particolare volto umano, un accento unico alla sua Parola, ognuno di noi è chiamato a riflettere nella sua vita la santità del Padre.

Il Dio di fronte al quale noi siamo non è dunque quel calcolatore straordinariamente potente, capace di programmare e di conservare nella propria memoria miliardi di destini individuali e che noi dovremmo interrogare con timore e tremore riguardo al nostro avvenire. È l'Amore che si è assunto il rischio di chiamarci alla vita, nella somiglianza e nella differenza per offrirci l'alleanza e la comunione. È a questo volto di Dio che dobbiamo convertirci, se vogliamo poterci porre in verità al cospetto della volontà di Dio. Noi allora lo riconosceremo non più come un diktat o una fatalità, ma come una chiamata a una creazione comune.

Per una creazione

La risposta che daremo a Dio non è iscritta da nessuna parte, né nel libro della vita, né nel cuore di Dio, se non come una attesa e una speranza. La speranza di quello che Dio ancora non vede e al quale noi daremo forma e volto. È la grandezza e il rischio della nostra vita

quella di essere chiamati a suscitare la gioia di Dio attraverso la qualità e la generosità della nostra risposta.

Le scelte che noi facciamo non sono quindi delle creazioni dal nulla, noi le prepariamo con quei materiali che sono i condizionamenti umani: il nostro temperamento e la nostra storia. Noi non possiamo tutto, ma possiamo dar senso e volto a quello che non sarebbe altro che un destino. In questo sforzo di creazione personale in risposta alla chiamata di Dio, lo Spirito ci raggiunge, non come una forza esterna che si impone su di noi, ma come un'energia interiore suscitata in noi dall'accoglimento della parola di Dio e dalla partecipazione alla vita della Chiesa.

Il Vangelo non ci detterà la scelta, ma aprirà degli orizzonti al nostro desiderio: «Fu detto... Io vi dico... Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia» (Mt 5,26; 6,33); «Siate anche voi dove sono io... La volontà del Padre mio è che portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 14,3; 15,16).

Il Vangelo non ci dirà quello che bisogna fare, ma ci chiamerà in tutte le cose alla perfezione della carità: «Siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro celeste... amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati... colui che non perdona il fratello di tutto cuore...» (Mt 5,48; Gv 15,12; Mt 18,35). La Chiesa potrà anch'essa rivolgerci degli appelli... ai ministeri, alla vita consacrata, a questa o a quella forma di servizio, ma qualunque siano le sue necessità, essa non vincolerà mai qualcuno in una via particolare senza essersi assicurata del suo libero consenso. Per aiutarci nella nostra risposta, essa ci ricolleghi a una folla immensa di testimoni nei quali ci insegna a riconoscere dei fratelli. Le loro vite, le loro scelte sono là davanti

a noi, come altrettanto chiamate, non a imitarli, ma a seguirli. Francesco d'Assisi, Ignazio, Teresa... sono unici e inimitabili, ma le loro vite sono per noi altrettanti inviti a inventare a nostra volta la risposta che giungerà a glorificare Dio. E se ci sforziamo di ritrovare quello che essi hanno vissuto, vedremo che non vi è niente di meno prevedibile e dimeno programmato della loro vita.

Essi hanno cercato la volontà di Dio con tutto il loro cuore, hanno avuto una coscienza assai viva di esser stati prevenuti, preceduti dall'amore di Dio, un amore che non finiscono mai di riconoscere nell'azione della grazia. Nella loro scelta, essi hanno proceduto a tentoni, esitato, talvolta dubitato, per affidarsi infine allo Spirito che li guidava verso il Regno. Essi

hanno saputo vedere la grazia negli eventi più disparati, glorificando Dio nella prova come nel successo. La continuità, la coerenza che ammiriamo nella loro vita si sono rivelate soltanto a posteriori, una volta che si è potuto abbracciare in un unico sguardo un cammino percorso in buona parte a tentoni. Cosa che si pensa, ad esempio, riguardo alle scelte successive che hanno segnato l'itinerario spirituale di Charles de Foucauld.

Molto più che una programmazione rigorosa, ciò che caratterizza la vita dei santi e la qualità della loro reazione spirituale davanti a qualsiasi evento, fosse anche il più inatteso. Non sempre si è ben compreso la frase di Pascal: «Gli eventi sono dei maestri che Dio ci dà per aiutarci a servirlo». Non facciamogli più dire quel-



Un figlio

lo che non vuol dire. Gli eventi non sono un quadro in cui Dio ci racchiude; non sono gli eventi a fare il santo. Essi sono i materiali che ci vengono dati per costruire la nostra risposta. La risposta recherà il segno del materiale utilizzato, ma più ancora quello dell'architetto che noi siamo e che ne è responsabile. Non si può far tutto con tutto, ma si può sempre fare di una vita un'opera. L'amore può fare scaturire la santità nei peggiori contesti umani: la testimonianza di coloro che hanno consacrato la loro vita all'amici- zia degli emarginati, dei diseredati, degli esclusi non cessa mai di ricordarcelo. Ci chiediamo se si possa parlare di una volontà particolare di Dio riguardo a ognuno di noi. La Chiesa, facendoci vivere la comunione dei santi, ci ricorda che sarebbe più esatto parlare d'una risposta personale da parte di ognuno di noi al desiderio di Dio.

Per il dialogo tra due libertà

L'amore di Dio ci precede; non finiamo mai di prenderne coscienza e di renderne grazie. Ma come ci ricorda san Paolo, quest'amore «spogliò se stesso» (Fil 2,7) di fronte alla nostra libertà, avendo assunto in eterno per noi la figura di servo. Vale a dire che, chiamandoci alla comunione, Dio non ha altro desiderio che quello di consacrare la nostra libertà, di offrirle un orizzonte che la dilati fino all'infinito: «Rimanete in me e io in voi... Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,4.11). Se Dio ha un desiderio riguardo a noi, è innanzitutto quello di vederci portare frutto: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 15,16). Non si può sottolineare meglio l'antiorità del desi-



Una vita per gli altri

derio di Dio e al tempo stesso il suo augurio profondo: vederci assumere pienamente la nostra libertà come l'amore suscita l'amore, la libertà desta la libertà: quella di Dio desta quella dell'uomo. Parimenti, per apprezzare la qualità spirituale della mia risposta a Dio, bisogna rileggerla dal punto di vista della mia propria libertà. È essa frutto della mia libertà profonda, esprime una vita che assume realmente se stessa? Io riconoscerò che la mia decisione si ricollega alla volontà di Dio, se posso dire che essa mi rende più libero, vale a dire se introduce nella mia vita senso e coerenza, se unifica il mio passato in Lui aprendo un avvenire. Noi, in tal punto, tocchiamo una delle caratteristiche più profonde di una decisione spirituale. Essa giunge a unificare ciò che nel mio passato non era altro che una serie di tocchi successivi. Essa giunge a tessere nella mia memoria dei legami che non avevo ancora percepito, a introdurre

nella discontinuità apparente dei miei momenti di grazia e della mie debolezze una continuità nuova. E al tempo stesso, essa mi apre un avvenire, il passato così riunito fa apparire delle possibilità nuove. Quello che sarebbe sembrato impossibile o senza senso diviene naturale. Allorché, al suo ritorno da Gerusalemme, Ignazio di Loyola prende la decisione di andare a scuola, tale scelta unifica tutto un passato di momenti di grazia attorno a una mozione spirituale riconosciuta come fondamentale: il desiderio di aiutare le anime. Esso si apre un avvenire che Ignazia ancora non percepisce, ma che va a iscriversi nella logica di questa scelta: la fondazione della Compagnia di Gesù. Egli potrà dire in verità che questa fondazione è interamente opera di Dio, il cui amore l'ha preceduto e guidato attraverso tutte le tappe della sua vita. Noi, da parte nostra, possiamo dire che è l'opera di Ignazio, della sua generosità, della sua fedeltà, della sua lucidità: essa reca il segno della sua libertà. Si deve dunque parlare di una volontà di Dio? Sentiamo bene che ogni alternativa di questo tipo trascura la verità profonda: quella di un incontro, d'una comunione di due libertà che si ritrovano in un'opera comune.

Per il bene di tutto il corpo

Parlare di una volontà particolare di Dio su ciascuno di noi esige una precisazione. Nella Bibbia ogni vocazione è individualizzata: degli uomini, un popolo. Ma san Paolo ci ricorderà che ogni grazia viene concessa per il bene di tutto il corpo. Se si vogliono rievocare le grandi tappe della storia della salvezza, si vedranno comparire dei nomi: Abramo, Mosè, Davide, i Profeti. Gesù. Dei nomi propri con i loro destini particolari, ma nessuno

di loro può comprendere se stesso senza riferirsi al suo posto nella storia comune. I santi esistono soltanto nella comunione dei santi, nel cammino del popolo di Dio verso il Regno.

Parimenti, discernere la volontà di Dio riguardo alla mia vita significa interrogarmi sempre sul mio posto all'interno del Corpo di Cristo. Non quello che mi sarà assegnato, ma quello che posso, che desidero occupare. Che membro sarò io per il bene di tutto il Corpo? Là, la risposta appartiene ancora a me, e Dio da me l'attende, nuova e generosa, per rallegrarsi della mia solidarietà, così come si è rallegrato della mia libertà.

Siamo soggetti a una volontà particolare da parte di Dio? Dobbiamo discernere le chiamate di Dio nella nostra vita, e sarebbe insensato dire che non ve ne sono. Dio non cessa mai di crearci mediante la sua Parola; noi esistiamo soltanto in questa Parola che oggi ci chiama alla vita. Tocca a noi riconoscere le parole molteplici che traducono questa Parola creatrice, come un bambino si fa attento alle parole che lo chiamano a uscire da se stesso. È spesso nel tentativo di rileggere la nostra vita sotto l'aspetto di Dio, che diveniamo sensibili agli appelli che ci rivolge. Più che una precisa volontà, espressa in una regola di vita, questi appelli ci riveleranno il desiderio di Dio, la sua attesa e la sua speranza: vederci inventare a poco a poco la nostra risposta. Potremo dunque accogliere senza angoscia le esitazioni, i fallimenti e le ambiguità delle nostre scelte. Come diceva Emmanuel Mounier: «Dio è abbastanza grande da fare una vocazione anche dei nostri errori». Vi sono molte dimore nella casa del Padre: Dio attende che là noi ci edificiamo la nostra; Lui lavora assieme a noi.

Scegliere ignazianamente

Un'esauriente analisi dello "scegliere" a partire dai testi ignaziani in proposito.

di p. Rossano Zas Friz S.I.*

"Scegliere" per Sant'Ignazio

Gli autori discutono sul fine proprio degli *Esercizi*.¹ Senza entrare nel merito della discussione, è chiaro che negli *Esercizi* l'esercitante deve scegliere i mezzi a sua disposizione, siano essi una vera e propria "scelta" di vita, o una "riforma" di quella scelta, come il mezzo personale che lo conduce alla perfezione. Ma siccome non è una "perfezione" individualista, ma dialogica, che si matura nel rapporto con Dio, questa scelta non può essere fatta indipendentemente dalla volontà divina. Dio è il fine a cui la scelta punta mediante l'assunzione di una determinata forma di vita che serve come mezzo per arrivare a Lui. "Perfezione" significa "perfezione nell'amore verso Dio" e non una perfezione autoreferenziale che si sviluppa autonomamente a partire dal soggetto in un processo autocentrato di realizzazione.

"Scegliere" significa ordinare la vita sotto l'impulso intimo del desiderio *amico* della natura umana (la grazia divina), combattendo il nemico della stessa natura. Il desiderio di "ordinare" divinamente la vita è un desiderio "operante" nella persona in quanto persona, a doppio titolo: in quanto "creatura" di Dio e in quanto soggetto-oggetto della grazia di Dio che lo rende "figlio" suo. Il magneti-

smo opera nella calamita allo stesso modo: perché la calamita sia attirata deve "essere" calamita e il magnetismo deve esercitare il suo influsso in modo attuale. L'uomo desidera Dio perché è sua creatura e perché Dio lo attira sempre a sé volutamente. Gli *Esercizi* presuppongono questa struttura/dinamica teologico-antropologica che l'esercitante attualizza nella "indifferenza" ignaziana. Quindi non si tratta, negli *Esercizi*, di "scegliere" Dio, ma di "scegliere" il cammino verso di lui.

Però come "scegliere" questo cammino sotto la spinta di tale desiderio? L'esercitante deve seguire le indicazioni "tecniche" del direttore degli *Esercizi* man mano che si procede nella contemplazione della vita di Gesù durante la seconda settimana. In un certo senso, sono la ragione e la volontà che devono seguire il desiderio e adeguarsi all'ordine di vita che esso stabilisce. Ma di che desiderio si tratta? Nient'altro che di amore, un amore che è riconosciuto presente e operante nella persona e nella sua storia personale. Perciò l'esercitante cerca fuori di sé quello che deve fare della sua vita: il suo amore verso Dio lo spinge a realizzare quello che il suo amato vuole, ma per farlo deve sapere cosa fare, e per saperlo deve soprattutto conoscerlo, contemplar-

* Pubblichiamo gli ultimi due paragrafi dell'articolo "Considerazioni sullo "scegliere" in Sant'Ignazio" di R. Zas Friz S.I. apparso su «Ignaziana» 2 (2006) pp. 94-106.

¹ Per una discussione aggiornata sull'argomento cfr. M. TEJERA, "Elegir, ¿qué? ¿cuándo?" *Manresa* 74 (2002) 53-70.



Un matrimonio

lo nei suoi misteri. Il mistero di Gesù darà un nuovo ordine alla vita dell'esercitante perché contemplandolo si approfondisce il rapporto e l'amore mutuo. Nel contesto di quell'amore si sceglie una forma (stato) di vita, uno stile di vita. Ciò significa scegliere il modo in cui si costruirà con Dio la via che porterà il desiderio di Lui alla pienezza escatologica. Per questa ragione, quanto più puro è l'amore, maggiore sarà l'unione con la divina volontà, che è puro amore. In realtà, scegliere significa scegliere la scelta divina soltanto per amore del desiderio di amare Dio.² "Scegliere" il modo in cui Dio vuole essere amato può essere fatto soltanto se si è in comunione con Lui, perciò sceglie soltanto colui che ama. È la *normale* situazione di due amanti che vogliono corrispondersi l'u-

no all'altro il loro amore: l'esercitante cerca di essere grato a Dio con una scelta che lo renderà felice, perché in essa Dio vuole venirgli incontro per "infeliciarlo" (renderlo felice interiormente).

Nei due casi dove Sant'Ignazio usa il verbo "scegliere" al di fuori degli *Esercizi*, nell'*Esame* [130,4] e nel *Diario* (34, 2), vi è implicita la rinuncia a se stesso, propria dell'amore. Nel primo caso lo scolastico indifferente lascia nelle mani della Compagnia la determinazione del grado che prenderà nella Compagnia; e nel secondo, Sant'Ignazio lascia nella determinazione della mozione interiore l'ultima parola sul discernimento che sta realizzando. Il protagonismo decisivo si mette sempre nelle mani altrui, e questo è possibile farlo gioiosamente soltanto quando si ama veramente.

² Cfr. H.U. VON BALTHASAR, "Ignazio di Loyola e la gloria barocca della rappresentazione", in *Gloria. Una estetica teologica. V: Nello spazio della metafisica. L'epoca moderna*. Jaca Book, Milano 1971, 100.

“Scegliere” significa per Sant’Ignazio discernere per decidere di fare soltanto quello che si vuole fare per il più puro amore di Dio. Ma per lui non basta amare, bisogna sempre amare di più. Il *magis* ignaziano è desiderio amoroso in moto, esattamente come quello di Dio. Esempio lampante di questo atteggiamento è il processo testimoniato nel *Diario Spirituale* di come Sant’Ignazio discerne su di un particolare punto delle Costituzioni. Il suo cuore è la carta dove le mozioni spirituali scrivono quello che lui interpreta come volontà divina.

Per J. Melloni la specificità degli *Esercizi* si trova nella «mistagogia ignaziana della scelta» che «addentra nel Mistero dell’unione con Dio attraverso lo spogliamento di se stessi, il che è rappresentato dall’atto di elezione». ³ In altre sue parole: «la capacità di donarsi per mezzo dell’elezione è partecipazione alla vita divina, di cui la mistagogia degli *Esercizi* è un’introduzione». ⁴

Per l’autore «bisogna tenere in conto il fine esplicito degli *Esercizi* dato da Ignazio: la ricerca della volontà di Dio circa la propria vita per rendersi disponibili ad essa con tutto l’essere. Questo è il passo avanti che Ignazio mette in atto rispetto a tutta la tradizione precedente: *la denominazione ignaziana dell’unione con Dio è l’elezione*». ⁵ Siccome si sceglie nell’azione della vita che si svolge continuamente nella storia, l’unione con Dio non può essere uno stato, ma una dinamica: per Ignazio «l’unione è una tendenza e mai uno stato compiuto». ⁶

Per “scegliere” ignazianamente

Concludiamo questo saggio con alcuni spunti per motivare l’approfondimento personale e “ignaziano”. “Scegliere” significa assumere responsabilmente un valore e incarnarlo nella propria vita in un modo più o meno permanente. Questa dimensione temporale è oggi particolarmente in crisi, ma una scelta è una scelta tanto quanto permane nel tempo. ⁷ Per Sant’Ignazio la scelta dello stato di vita è immutabile perché coinvolge la volontà divina, che non può cambiare. È Dio che sceglie e l’esercitante sceglie la scelta divina, la quale è liberante se è fatta per amore di Dio. Perciò la condizione di possibilità di tale scelta è un amore puro e retto verso Dio. L’esercitante fa gli *Esercizi* per non lasciarsi prendere da un’affezione disordinata e poter decidere sulla sua vita secondo il “Principio e Fondamento”. Tuttavia, la persona che sceglie può sbagliarsi, o può sbagliare il direttore degli esercizi, o la guida spirituale. In questo caso si riconosce (oggi più che al tempo di Sant’Ignazio) che tale scelta “immutabile” non fu fatta bene e perciò si scioglie (come nel caso della “nullità” del matrimonio). Ma non significa assolutamente che la scelta sia mutabile, significa che non fu ben fatta. Non si deve confondere l’immutabilità della scelta o con sbagliarsi nel scegliere o con perseverare nella scelta che si riconosce sbagliata. La vocazione divina, sia al matrimonio sia al ministero ordinato o alla vita religiosa non è mai mutabile. La ragione è semplice: se il fine della vita

³ J. MELLONI, *Gli Esercizi nella tradizione dell’Occidente*. Appunti di Spiritualità 57. Centro Ignaziano di Spiritualità (C.I.S.). Napoli 2004, 49.

⁴ *Ibidem*, 52.

⁵ *Ibidem*, 50 (corsivo dell’autore).

⁶ *Ibidem*.

⁷ Cfr. J.M. RUFO, “Elecciones «inmutables», desde la provisionalidad” *Manresa* 73 (2001) 161-173.

umana è l'unione escatologica con Dio, in quanto escatologica, essa deve iniziare "immutabilmente" già nella storia di questo mondo perché si sceglie quello che Dio ha scelto. Il presupposto non esplicitato, ma che è attivo all'interno della natura umana è la grazia che attira "inconsapevolmente", ma liberamente, la persona alla realizzazione della sua vocazione divina insita nel suo cuore in quanto creatura divina. La vita nella fede rende consapevole il credente che si apre così a un processo "conscio" di conversione "cristiano".

In un primo momento questo processo si caratterizza come una forte consapevolezza della rivelazione dell'amore di Dio in Cristo. Ma in un secondo momento si avverte fortemente il bisogno di fare una "scelta", cioè di accettare o rifiutare tale amore. La manifestazione amorosa divina deve essere accolta e integrata personalmente. A maggior coscienza dell'amore ricevuto, maggior responsabilità e maggior lucidità nel rapporto dialogico con Dio. Ma anche maggior "unione" perché nella "scelta" si opera l'identificazione con il valore scelto. In questo caso, Dio. Per questa ragione fare una "scelta di vita" che si interpreta come scegliere un mezzo per realizzare il fine per il quale si è stati creati presuppone non solo l'accettazione dell'amore divino, ma il volere identificarsi con esso. Ordinare la vita ignazianamente significa relativizzare tutto per amore di Dio e cercare di capire quando si agisce per altri motivi. La fonte di una tale "scelta di vita" è l'amore. Se la scelta cambia è perché l'amore è

cambiato, e questo si chiama amore disordinato.⁸

La "perfezione" della vita consiste precisamente nella realizzazione di una piena risposta a tale consapevolezza amorosa. Perciò la mediazione in cui si dona la vita non può essere lasciata all'arbitrio della sola persona, ma deve concordarsi con l'oggetto del suo amore, Dio, e la sua mediazione che è la Chiesa. In questo quadro "fare" la volontà della persona divina non significa altro che "fare" la volontà della persona umana: è la stessa volontà.⁹ Perciò l'amante non desidera altro che fare la volontà dell'Amato: a una maggior consapevolezza dell'Amato, corrisponde un maggior desiderio dell'amante per compiacerlo.

Prepararsi a fare una scelta seguendo una metodologia ignaziana presuppone la conoscenza di Dio e l'amore verso di lui. "Scegliere Dio" è sinonimo di salvezza e "scegliere la sua volontà" significa una "scelta di vita" nella quale si condiziona tutto a quel desiderio di salvezza del quale si ha "già" esperienza. Perciò una "scelta" di questo tipo non può essere "temporale", deve essere necessariamente "eterna" perché è in gioco la dimensione escatologica dell'amore divino e della vita umana. Dio non può scegliere per una persona una mediazione limitata a qualche anno della vita, perché la mediazione che Dio sceglie è "motivata" da un amore eterno: la mediazione è una mediazione divinamente voluta per un'unione eterna. Dio sceglie una mediazione per essere amato in essa per tutta l'eternità, ma si inizia nel tempo. Vivendola con fedeltà

⁸ Perciò si fa un "processo" canonico per la dichiarazione di nullità del sacramento del matrimonio o dell'ordine, per constatare che non si erano compiute le condizioni necessarie per la validità di sacramento. L'amore sa solo essere libero.

⁹ Siccome la vita biologica è in realtà il mezzo che dà l'accesso a tutti gli altri mezzi, la determinazione di quello che una persona fa di se stesso e della sua vita è sempre un'autodeterminazione escatologica responsabile dinanzi all'amore di Dio, voglia o non voglia esserne consapevole la persona.

porterà alla pienezza escatologica della realizzazione dell'unica vocazione alla quale tutti sono chiamati: quella di amarlo esclusivamente.

L'esperienza della vita ci insegna che molte volte quello che oggi è un "sì" domani può essere un "no", o viceversa: un "no" si può trasformare in un sì. Ma questo da parte umana. Da parte divina non è così. Ogni cosa che Dio sceglie la sceglie per sempre, perché nel suo tempo non c'è tempo, c'è soltanto eternità. Aderire alla volontà divina significa eternizzarsi nell'unico modo umano possibile: in una scelta escatologica, che in quanto umana è sottoposta al tempo, ma è una scelta eterna da parte di Dio.

Quanto è stato detto accennava alla dimensione escatologica della scelta "immutabile". Ciò non significa che lo scegliere ignaziano si limiti a queste grandi scelte. In effetti, la mistagogia ignaziana indirizza a una sempre maggiore chiarezza pratica del discernimento degli spiriti, nella quale si rispecchia anche la dimensione escatologica e storica della vita cri-

stiana: realizzare la volontà divina, amare Dio, è un impegno (dinamico) per tutta la vita e mai uno *status* spirituale.

Concludiamo riprendendo il modo in cui Sant'Ignazio "sceglie" nel suo *Diario Spirituale*.

Lui vuole decidere, "scegliere" soltanto per il più puro amore verso Dio. Per questo motivo cerca di capire cosa vuole Dio nei minimi dettagli. Quando una scelta da fare è chiara, è chiaro per Ignazio che così la desidera Dio. Ma quando non lo è, Ignazio cerca in ogni modo di assicurarsi che la decisione che sta prendendo sia comunque quella voluta da Dio. Così, nel *Diario* interpreta le mozioni, le lacrime, osservando la loro intensità, frequenza e specialmente il momento in cui appaiono e con quali pensieri vengono. Ma anche pensa, riflette, cerca ragioni per una soluzione e per un'altra. Per chi ama, non importa quanto grande o piccola sia la questione da scegliere, quello che importa è scegliere sempre in comunione con la persona amata. E questo è il segreto dello scegliere ignaziano.



Il trattato sull'elezione

Un "maestro" negli Esercizi Spirituali analizza le regole per fare buone scelte secondo l'opera fondamentale di S. Ignazio, anche alla luce di un testo particolarmente efficace del grande teologo Karl Rahner.

di p. Francesco Rossi de Gasperis S.I.¹

Una scuola di libertà

1. Gli *Esercizi spirituali* di Ignazio sono una scuola di libertà (ES 1.21). In essi l'orazione (= fede) è il primissimo luogo dove si dispiega e si esercita la libertà dell'uomo (= carità) (ES 15.155.175.180.184).

L'elezione rappresenta certamente il punto centrale, più importante di tutti gli *Esercizi*. Essi non sono principalmente una scuola di orazione, ma sono una scuola di libertà per fare una buona scelta, che Ignazio chiama una buona «elezione». Naturalmente le indicazioni di Ignazio non vanno utilizzate per qualunque scelta si debba fare, ma per quelle poche più importanti che forse influenzeranno tutta un'altra serie di scelte successive.

Ignazio afferma all'inizio che si tratta di «cercare e trovare la volontà di Dio nella disposizione della propria vita, per la salvezza dell'anima». Dunque, praticamente, l'esercitante ha davanti la scelta fondamentale, quella della propria vocazione, se vogliamo la scelta del proprio stato di vita. Non solo, direi, se mi sposo o no, ma anche dello stile di vita che voglio condurre, della persona che mi propongo di essere. Da qui, poi, seguiranno tante scelte particolari che riguardano il modo di vivere, di lavorare, di riposare,

di spendere il denaro. Nella vita ci sono solo alcune di queste occasioni, forse una sola, forse quattro o cinque. Può capitare poi qualche scelta particolare anche nel campo professionale o in quello vocazionale, ma allora si tratta di scelte che vengono a qualificare quelle fatte prima (o a correggerle) che danno impostazione a tutta l'esistenza.

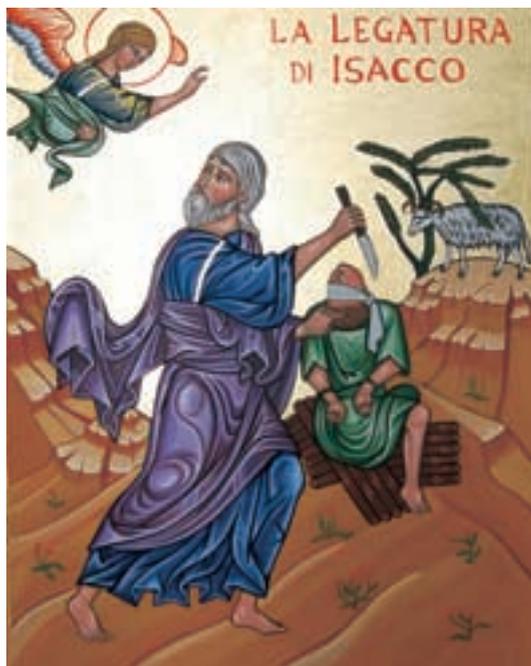
L'orazione diventa il primo luogo dove si impegna la mia libertà; essa è in funzione della libertà e, se l'orazione è un esercizio di fede, possiamo dire che la fede tende alla carità. La fede deve essere operante nella carità, dunque l'operazione deve esserlo nella libertà, perché è nella libertà che io esprimo il mio amore per Dio e per gli altri, con l'impostazione della mia vita che decido. L'esercizio spirituale consiste nella identificazione della mia libertà con la volontà di Dio su di me.

Una scuola di identificazione.

2. Gli *Esercizi* sono una scuola di identificazione della libertà dell'uomo con la volontà di Dio. Lungi dall'essere un orizzonte volontaristico, il loro è un purissimo orizzonte contemplativo (ES 15.169.179.184.189.338).

Ho già chiarito l'importanza dell'affettività per Ignazio: si tratta di fare del volere di Dio il mio volere. *L'obbedienza a*

² P. Francesco Rossi de Gasperis S.I. ha insegnato in molti Centri di studi biblici e teologici. Ha guidato corsi di *Esercizi* e ha dato conferenze in diversi Paesi. È autore di molti libri, soprattutto sulla dinamica degli *Esercizi* nelle Scritture.



Il sacrificio di Isacco
(icona di p. Franco Annicchiarico S.I.)

Dio non consiste principalmente nel «fare» quello che Dio mi comanda o quello che Dio mi chiede, ma nel «volere» quello che Dio mi chiede. Se mi limitassi a fare solo quello che Dio mi chiede, sarei come uno schiavo che tiene la sua libertà per sé, non ci mette la sua volontà, ma esegue semplicemente degli ordini. Questa non è la vita del Nuovo Testamento, non è la vita filiale, non è la sequela di Gesù. Gesù ci dà l'esempio di colui che non soltanto fa la volontà del Padre, ma la vuole fare e non ha altra volontà se non quella di lui. Dunque la vera conversione consiste nella conversione del cuore e della libertà. Ciò significa che io sono contento di fare la volontà di Dio su di me, che non ho altra volontà.

Basterebbe questo per dire che non è un fatto volontaristico, perché la conformità a ciò che piace a Dio non si ottiene a forza di stringere i denti e di volere, ma con una grazia che viene dall'alto. Infatti Ignazio fa continuamente «chiedere ciò che voglio», e questo è un ritornello di tutti gli *Esercizi*.

È un problema di grazia da ottenere, sapendo che certamente Dio vuole concedermela, perché questa è la grazia fondamentale del Nuovo Testamento, è la grazia della salvezza, è la grazia dello Spirito santo, dello spirito filiale. Da una parte Dio vuole portarmi a questa vita filiale e dall'altra io debbo accoglierla, sapendo però che non s'improvvisa da un momento all'altro, ma suppone un cammino di purificazione, di liberazione da tutto ciò che non è filiale, da tutto ciò che è servile.

Valore antropologico della scelta

In un'immaginaria lettera indirizzata da s. Ignazio ad un gesuita contemporaneo, il teologo gesuita tedesco Karl Rahner ad un certo punto fa dire ad Ignazio: «Ho fatto l'esperienza che nello spazio di questa mia libertà e delle sue possibilità, il Dio infinitamente libero amava in modo particolare e di preferenza una di queste possibilità rispetto alle altre e la rendeva più trasparente nei suoi contorni, cosicché essa non oscurava Dio, bensì mi permetteva di amarlo in lei e di amare lei in lui finendo così per manifestarsi come sua volontà».² Intendeva con questo dire: «Io ho fatto questa esperienza; ho visto che di fronte alle mie quattro, cinque possibilità, applicandomi alla Parola di Dio, cercando di seguire il Signore, di

² K. Rahner, S.I. *Discorso di Ignazio di Loyola ad un gesuita odierno*, in K. Rahner - P. Imhof *Ignazio di Loyola*, Roma 1979, p. 19.

conformarmi a lui, a un certo punto una di esse comincia a diventare più luminosa. Comincio a essere più sensibile, sono più attratto, e piano piano vengo purificato da tutto ciò che può essere interessato o disordinato; più *mi ordino e più questa scelta lampeggia dentro di me* finché io arrivo alla convinzione che questo è proprio ciò che Dio mi domanda».

Questa è una certa concezione di Dio, dell'uomo, della libertà e della grazia. Non c'è un Dio uguale per tutti, che non abbia una volontà particolare su ciascuno di noi. Dio ama tutti in un modo diverso e ciascuno di noi è abbandonato alla sua libertà. Il primo è un Dio simile a quello di Aristotele, che ci mette al mondo e poi non s'interessa di noi; invece il Dio di Ignazio, che poi è il Dio del Nuovo Testamento, è un Dio che ha un amore particolare per ciascuno di noi, e quindi *esiste una volontà di Dio per me, che è diversa da quella per tutti gli altri*.

Certo la volontà universale è quella della salvezza e conformità a Gesù Cristo, però s'incarna in una maniera singolare che si può vedere bene nei santi. Tutti i santi assomigliano al Signore Gesù, ma ognuno gli assomiglia in un modo particolare, ognuno ha un volto diverso. Così è di ciascuno di noi: c'è una parola che Dio pronuncia solo per me; Dio non ama nemmeno due di noi nello stesso modo, tanto è vero che noi siamo diversi proprio perché Dio ci ama diversamente. Dio non ci ama perché siamo buoni, ma siamo buoni perché Dio ci ama. E come è diverso il nostro volto, la nostra storia, la nostra psiche, così è diverso proprio il nome con cui Dio ci chiama. Ciascuno di noi ha un suo nome, ma è un nome provvisorio, è come un numero che ci distingue; il vero nome ce lo dà Dio e noi lo andiamo scoprendo a mano a mano

che viviamo. Allora si viene a scoprire che Giacobbe si chiama Israele, che Simone, figlio di Giovanni, in realtà si chiama Pietro. Questo è proprio quanto Dio fa all'uomo: gli cambia il nome, cioè gli dà il vero nome, quello che ha preparato da sempre per lui e che noi scopriamo mentre camminiamo verso la vita e verso la morte, perché tutte le lettere del nostro nome saranno complete solo al momento della nostra morte.

Un'altra concezione di Dio, come datore di lavoro che paga tutti nello stesso modo, non è compatibile né col vangelo di Gesù, né con gli *Esercizi* di Ignazio. Le parabole più sconcertanti di Gesù sono proprio quelle in cui Dio paga ciascuno in modo diverso. Questo non è ammissibile dal punto di vista sindacale, ma Dio è un datore di lavoro particolare, che oltre al lavoro, ci dà anche l'essere, ci dà tutto quello che noi siamo; tutto è gratuito da parte di Dio, quindi nessuno ha diritti da reclamare davanti a lui.

Ruolo del discernimento

3. Il discernimento spirituale che sfocia nella buona scelta riguarda sempre ciò che è radicalmente contingente nel bene, cioè beni particolari e relativi (ES 170.177.229.253). Di conseguenza la verifica della bontà della scelta da fare è essenzialmente interiore al soggetto che la compie. Egli non può essere sostituito da nessuno esterno a lui. Si comprende perché Ignazio si rivolga soprattutto a coloro che sono sensibili al *più* e al *meglio* (ES 18.21.97.98.147.149.151.152.155.157.164.167.168.183.189.199; ecc.).

Questa scelta, questa *elezione* buona che deve essere *frutto del mio discernimento spirituale* (Ignazio ci tiene a dirlo) sarà sempre contingente.

Notare l'importanza di quanto afferma Ignazio: «Le cose su cui si può fare elezione sono quelle nelle quali si è liberi di scegliere» e non le cose che ci obbligano come uomini, come cristiani, o come membri della chiesa. Questo è il limite

delle nostre scelte: non posso scegliere se osservare tutti i comandamenti o soltanto sette, perché Dio me li ha dati tutti, né posso scegliere se fare un peccato o no.

Allora, su che cosa *si esercita la scelta?* *Sui beni contingenti*, cioè sui beni particolari, non necessari, sui beni davanti ai quali io, per sé, dovrei essere indifferente e che dipendono da me: può essere la scelta di sposarmi o no, oppure di sposare una persona invece di un'altra, se andare a fare il trappista o il missionario; se diventare medico o uomo politico, se accettare una proposta di lavoro, un'eredità da ricevere... Ripeto devono essere cose grosse, perché altrimenti non vale la pena di fare tutta questa ricerca: qualche cosa, e questo è importante, che io non posso trovare fuori di me, e che implica la mia libertà.

Uno potrebbe essere portato a dire: «Siccome è contingente, a Dio non interessa niente di quello che faccio». A Dio invece interessa, perché mi ama, perché questa scelta fa parte del mio nome. Io certo posso decidere a caso, ma allora non faccio una buona scelta e forse mi indirizzo con leggerezza su un cammino che poi mi procurerà una serie di spine e di triboli. Io ho incontrato diversa gente, nella mia vita, anche nella vita religiosa, che ha scelto di essere religioso in un modo molto superficiale, per ragioni del tutto insufficienti e che non ha ratificato più questa scelta; perché può essere che in partenza certe ragioni siano insufficienti, poi diventino più mature, come può essere che non ci si sposi per vero amore, ma che l'amore nasca lungo la strada.

Contingenza e fedeltà nelle scelte

Oggi la chiesa permette a dei religiosi di cambiare stato. Qualche volta, ho aiutato delle persone a farlo, perché ho ritenuto che ci fosse una ragione sufficiente. La

chiesa non permette a degli sposati di cambiare strada e di risposarsi, ma permette di separarsi oppure di rivedere la loro scelta, per capire se è stata autentica. Io sono sicuro, e l'ho sentito dire da diverse persone, che probabilmente molti matrimoni che si celebrano in chiesa, non sono veri matrimoni perché non si fanno responsabilmente. Una scelta di questo genere, fatta con leggerezza, può compromettere tutta la vita o parecchi anni della nostra vita e d'altra parte — come scrive von Balthasar in un suo libro — «se l'uomo non dovesse mai fare nessuna scelta per la sua vita, rimarrebbe un eterno bambino». Ciò che ci dà di diventare adulti è la possibilità di dire: «io oggi mi comprometto per tutta la vita».

Se io faccio scelte a termine, se dico: «restiamo insieme nel matrimonio finché ci vogliamo bene; vengo a fare il religioso finché mi va; faccio questa professione finché non mi viene voglia di farne un'altra», io sono uno che compie tante esperienze, ma non fa l'unica che dovrebbe fare: scegliere la sua vita. Soprattutto sul piano dell'amore, se io non arrivo a impegnarmi oggi ad amare per sempre, io non divento mai un uomo adulto, perché ciò che rende l'uomo adulto è proprio la possibilità di fissare la sua esistenza in una direzione, di dire: «questo sono io e mi dono». L'amore consiste nel donarsi, ma per donarsi bisogna poter disporre di sé, bisogna in qualche modo possedersi per darsi, altrimenti diamo fumo e discorsi.

Queste scelte, dunque, sono contingenti, ma sono proprio queste che specificano e individuano la nostra esistenza. Anche l'essere cristiano, l'essere battezzato viene specificato, perché noi non siamo tutti cristiani allo stesso modo; ognuno è cristiano nel suo modo, nel suo stile. Questo suppone l'esperienza della solitu-

dine, che non è isolamento, perché più io sento il nome particolare con cui Dio mi chiama, più sento che quel nome è diverso dagli altri e più lo devo accogliere. La capacità di vivere in solitudine è la condizione per vivere in comunione, altrimenti la comunione diventa un aggrapparsi l'uno all'altro, soffocandosi a vicenda e questo non è certo vivere in comunione, anche nella vita matrimoniale.

Soltanto gente che sa reggersi sulle proprie gambe può stare insieme a un altro, diversamente ci si attacca, e non c'è niente di peggio che la gente appiccicosa, che non sa amare e non sa farsi amare. Capite perché Ignazio a ogni passo, direi già nel *Principio e fondamento*, parli di «quelli che vogliono fare 'di più', quelli che vogliono 'meglio' seguire». Non è una cosa obbligatoria, si tratta di generosità, però egli parla specialmente per quelli che sono *sensibili* non al minimo indispensabile, ma *al bene, al «più» e al «meglio»*.

Assentire e consentire a Dio

Vi propongo altri brani dal testo di K. Rahner, già citato, che vale la pena di leggere perché mi paiono molto attuali anche nella chiesa di oggi «[...] L'uomo può sperimentare Dio stesso, e la vostra pastorale dovrebbe sempre tenere presente questo traguardo. Se vi limitate a riempire i granai della coscienza degli uomini con la vostra teologia dotta e modernizzata in modo tale che, di nuovo, in fondo genera soltanto un gran profluvio di parole, – se educate gli individui alla sola ecclesialità, ad essere dei sudditi do-



Ordinazione Diaconale

cili all'apparato ecclesiastico, – se nella chiesa rendete gli individui semplicemente sudditi obbedienti di un Dio lontano, rappresentato dall'autorità ecclesiastica, – se non li aiutate ad andare al di là di tutto questo, ad abbandonare alla fine tutte le garanzie tangibili e le singole cognizioni per affidarsi fiduciosamente a quell'incomprensibilità, che non ha più vie [...]» Non ho più vie perché la mia vita è solo la mia e nessuno me la può tracciare. Qualche volta diciamo: «Dobbiamo trovare la nostra via». Ma la nostra via non è già tracciata, si tratta di tracciarla mentre cammino, non esiste una via che già qualcuno ha fatto ed è la mia; la mia vita la faccio io per primo e non la farà nessun altro dopo di me. «[...] Se non li aiuterete a compiere questo passo nei momenti decisivi, difficili e ineluttabili della vita, nel campo dell'amore e della gioia che non conoscono misura e, infine, in maniera radicale e definitiva, nella morte (in unione a Gesù che muore abbandonato da Dio) [...]». Perché anche la mia morte nessuno l'ha

mai vissuta prima di me e nessuno la vivrà dopo; davanti alla morte sono io che devo morire. Se non sono abituato a fare le mie scelte solitarie, mi rifiuterò persino di morire o morirò disperato.

«[...] Se avrete fatto tutto questo, avrete dimenticato e tradito la mia 'spiritualità' nella vostra cosiddetta pastorale [...]». Io aggiungerei: avrete formato degli uomini che non entrano nel Nuovo Testamento, perché entrare nel Nuovo Testamento suppone proprio questo assentire e consentire a Dio che opera *immediatamente* nella nostra anima. Senza con ciò sostenere che non c'è più bisogno dell'autorità ecclesiastica, che la chiesa è inutile; tutto questo è importante, ma non basta. Non posso andare dal papa a chiedere che cosa Dio mi domanda, perché neppure lui lo sa al mio posto: sono io che devo trovarlo e la vita nella chiesa suppone che ciascuno di noi sia un uomo del Nuovo Testamento. Allora la chiesa diventa una comunità di figli, se no è una caserma di sergenti. Ora, *questa immediata esperienza di Dio si fa prima di tutto nell'orazione*, nella contemplazione.

E massimo nel minimo

Più che nell'intelletto o nell'affettività dell'uomo, *nella unione della sua libertà* (cioè del cuore, inteso nel senso biblico) *con il beneplacito di Dio, fino all'identificazione*, Ignazio conduce l'esercitante a *sperimentare Dio immediatamente nella propria anima* (ES 330.336).

«Quando dico che nel vostro tempo è possibile incontrare direttamente Dio così come lo era nel mio, parlo del vero Dio, del Dio incomprendibile, del mistero ineffabile, della tenerezza che si trasforma in luce solo per colui che si lascia inghiottire incondizionatamente da essa, del Dio che non ha più nome. Ma appun-

to questo Dio – lui e nessun altro – è stato da me sperimentato come il Dio che scende fino a noi, che ci viene vicino, nel cui fuoco incomprendibile non veniamo bruciati, ma diventiamo veramente noi stessi e acquistiamo un valore eterno. Il Dio ineffabile promette se stesso a noi, e noi esistiamo, viviamo, siamo amati ed eternamente validi in questa promessa pronunciata dalla sua ineffabilità. Quando ci lasciamo conquistare da lui, non veniamo annientati, ma acquistiamo piuttosto la nostra vera identità. La creatura insignificante diventa infinitamente importante, indicibilmente rilevante e bella, perché arricchita personalmente da Dio con il dono di se stesso» (K. Rahner, *Discorso di Ignazio di Loyola*, p. 19).

L'orazione è il luogo, diciamo, privilegiato dell'unione con Dio, secondo certe spiritualità. Per Ignazio però il luogo privilegiato è l'unione della volontà, l'unione della libertà. La mia buona scelta fatta bene diventa il luogo della mia contemplazione nella vita. Io credo che questo corrisponda, come dicevo all'inizio, al fatto che *la vera unione con Dio comincia nella fede, ma si compie nella carità*.

L'orazione è un esercizio di fede e la scelta libera è un esercizio di carità perché in fondo si tratta di amore, di scegliere di amare.

È questo paradosso che in fondo comanda l'economia dell'incarnazione. Io dico: «Il Verbo si è fatto carne», oppure nell'eucaristia: «Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue». Questo pezzetto di pane, questa cosa minima che io ho davanti a me contiene Dio. Dunque anche *la mia elezione*, la mia scelta fatta bene, quel lampeggiamento di cui parlavo prima, sposato con la mia libertà nell'affermare: «Io voglio questo che Dio vuole per me», anche questo è eucaristia. *Il*

massimo nel minimo è proprio caratteristica della spiritualità di Ignazio. Il mistero eucaristico sta nel fatto che tutto Dio può rientrare nella più piccola cosa che egli vuole. Il bambino di Betlemme racchiude la divinità! Quella di Ignazio è una spiritualità dell'incarnazione, dell'eucaristia applicata alla vita dell'uomo.

La «tremenda» responsabilità

La conseguenza qual è? Continua K. Rahner: «È necessario, perciò, *assumersi la 'tremenda' responsabilità* di credere che si può e si deve giungere a *fare* non solo una scelta comunque buona, ma quella *buona scelta che Dio concretamente vuole e chiede da noi, qui e adesso*». Dicendo «faccio questo», io faccio la volontà di Dio. E per tutta la vita potrò dire: «Io mi trovo in questa situazione perché ho detto di sì al Signore, quella volta che mi ha fatto capire la sua volontà».

Ignazio, ripetiamo, quando ci parla dei tempi per compiere una buona elezione (ES 175-188), ci invita a fare la scelta più pura di cui siamo capaci, ricordandoci però che noi viviamo nel tempo e quindi sarebbe del tutto sciocco, per esempio, dire: «Se io dovessi rifare la scelta che ho fatto allora, la farei differente..». Ma io dovevo fare allora, non adesso, una buona scelta, con i mezzi che avevo allora; non posso far valere la scienza di poi. Io posso anche aver fatto una scelta infelice, ma fatta bene, cioè una scelta che magari ha avuto effetti negativi, ma che era stata fatta bene e perciò va mantenuta.

Il vangelo di Luca ricorda che Gesù passò tutta una notte in orazione prima di scegliere i dodici. Fra questi scelse Giuda, il traditore: quella era una scelta ben fatta che poi è finita male perché Giuda lo ha tradito, non perché Gesù l'avesse fatta male. Il Padre voleva che scegliesse

Giuda, ma non voleva che Giuda lo tradisse. Quindi io non devo giudicare (questo fa parte della purezza della nostra coscienza) le scelte fatte bene in passato con quello che so adesso. È del tutto naturale che, se adesso io dovessi fare le scelte passate, forse le farei differenti, perché io sono differente. L'importante è che io abbia fatto bene allora e poi mi mantenga nella linea delle scelte fatte, perché c'è un tempo di scegliere e c'è un tempo di rimanere fedeli alle scelte compiute, quali ne siano le conseguenze. Direbbe Qoelet «c'è il tempo di piantare e il tempo di raccogliere, c'è il tempo di gettare i sassi, e il tempo di raccogliarli», *c'è il tempo di fare le buone scelte e il tempo di perseverare in esse*.

Così Dio ha disposto per l'uomo, il quale non deve pensare, appunto come dice Rahner, a un Dio lontano rappresentato unicamente dall'autorità ecclesiastica, per cui devo solo andare a consultarla per sapere quanto ho da fare, come se i ministri di Dio avessero in mano tutta la sua volontà. Questo non significa però che la libertà vada esercitata senza consultare nessuno. *Il ruolo dei ministri* sarà quello di consigliare, di riflettere, di mettere in guardia: «attento a non fare scelte troppo affrettate, prendi il tuo tempo, considera questo, considera quest'altro...».

Questo lo può fare chi dà gli *Esercizi*, lo possono fare degli amici, dei confratelli, dei parenti, dei genitori; tutti lo possono fare. Tutti dobbiamo aiutarci a raccogliere i dati più confacenti a una scelta; ma poi, a un certo punto, è il soggetto che deve scegliere e bisogna affrontare questa solitudine, questa responsabilità di decidere e poi *assumersi le responsabilità di aver deciso*. Tutto ciò suppone una certa maturità, una certa età adulta; suppone di non tornare continuamente a dubitare.

Contemplative nell'azione e "amiche nel Signore"

Moglie, madre, lavoratrice in un "mondo di squali" o più semplicemente... donna Ignaziana?

di Cristina Allodi¹

«Chi ha il coraggio di vivere – sperando, amando e adorando – col mistero che lo avvolge può “fare teologia” nei limiti delle sue possibilità terrene e fare teologia partendo da tale mistero. Allora sperimenterà di poter vivere con una simile teologia, anzi che essa è già l’inizio e il pregustamento della vita eterna in cui speriamo».

Rahner

Prima o poi arriva un momento particolare in cui si vive un'esperienza simile a quella che fece Ignazio a Manresa. Un momento in cui si riesce a vedere la propria storia, passata presente e futura, con gli occhi dell'intelletto riconoscendo chiaramente l'azione dello Spirito nella propria vita. In quel preciso momento, che generalmente arriva dopo un periodo di aridità o desolazione, di "falsa" consolazione o di vero e proprio caos, tutto appare chiaro, armonico configurato e strutturato secondo un disegno, una strategia divina. Dopo ci si sente "strani", "scombussolati", ci si accorge che qualcosa è cambiato, lo sguardo verso gli altri e verso le cose è nuovo, rinnovato. A seconda della natura di ognuno, poi si prova paura, si sente un vuoto, si ha timore. La mia reazione è stata diversa: sorridevo.

Questo momento di "salto di qualità nella conversione" per quanto mi riguarda, è avvenuto poco tempo fa, e il mio "Car-

doner",² manco a farlo apposta, è stata proprio la Chiesa del Gesù a Roma durante una cerimonia solenne celebrata da Padre Kolvenbach.

In pochi minuti ho rivisto la mia vita passata e mi si è aperto uno spiraglio su quella futura. È stato quel giorno che ho capito il senso profondo della mia storia, degli anni che avevo vissuto, il senso del mio cammino e della mia vita e quanto sia stata fondamentale (nel mio linguaggio manageriale direi "fattore critico di successo") la parola "fedeltà": alla spiritualità ignaziana, al Signore, alla Parola, al mio padre spirituale, agli *Esercizi* (nella vita ordinaria per due anni consecutivi e ogni anno residenziali per 14 anni), alla mia comunità di appartenenza e a quella più allargata, ma soprattutto ad Ignazio.

Per fedeltà intendo l' "affidarsi" al Signore, spesso (anzi sempre) senza avere alcuna certezza e senza capire fino in fondo. È l'«*avendolo fatto*» di Pietro (Lc 5,6). Quel giorno ho compreso di aver maturato un'identità molto precisa e caratteristica, indissolubilmente legata alla tradizione Ignaziana. Ho capito di aver aderito integralmente alla sua proposta.

Solo adesso so che le mie battaglie gio-

¹ Cristina Allodi, della CVX di Parma, laureata in Economia e Commercio, consulente in Marketing Strategico. È membro del Comitato Esecutivo CVX e della Segreteria Laici-Gesuiti.

² Il piccolo fiume vicino a Manresa dove Ignazio ebbe l'esperienza a cui Cristina allude (n.d.r.).

vanili, le esplosioni di anarchia assoluta, un certo anticonformismo (più che altro voglia di non seguire sempre le mode in tutto e per tutto), erano giuste, corrette. La mia coscienza è sempre stata "a posto", ma facevo sforzi immani per dimostrare che avevo ragione e che la gente avrebbe dovuto ascoltarmi. Mi sono accorta che avevo sempre dato, fatto, concesso di più di quello che dovevo. Un *magis* inconsapevole che ora, data la chiarezza dell'obiettivo, ha assunto un significato diverso, quello giusto.

Tutte queste sofferenze profonde sopportate e non rivelate, le incomprensioni, le invidie degli altri che tentavano sempre di imporre i loro modelli (soprattutto relativamente alla scelta di lavorare ed essere mamma allo stesso tempo) hanno inciso fortemente sulla mia evoluzione, ma... in modo positivo. Mi hanno fatta

crescere, mi hanno portata a ringraziare profondamente il Signore non considerandole più sofferenze bensì *dono, vera grazia*. Ho realizzato che tutto il passato doloroso aveva scavato e lasciato spazio alle fondamenta per la costruzione di un futuro radioso illuminato dallo Spirito in compagnia di amici che hanno lo sguardo rivolto dalla stessa parte. Da quel momento alla chiesa del Gesù, ho iniziato a cogliere dei segni, a farmi trasportare dalla corrente invisibile che mi consente di vivere relazioni di una profondità e delicatezza indescrivibili che di umano hanno ben poco. Ho compreso che il mio essere una persona di forti passioni, fin dalla più tenera età, mi ha fatto commettere molti errori, ma le conquiste mi hanno consentito di sperimentare concretamente il "sentire e gustare" interiormente le cose in tutti gli aspetti della vita.



Le scelte...

Qualsiasi scelta maturata dopo i 28 anni è nata dal discernimento. Scegliere, tuttavia, non significa essere arrivati, avere la strada spianata e proseguire con sicurezza sentendosi “bravi, belli e buoni” e pretendere di essere testimonianza solo per questo. La scelta è solo l’inizio di un cammino di vita all’interno di un cammino di fede e, ad esso, indissolubilmente legato. La scelta implica automaticamente l’accettazione dell’esperienza della sconfitta, dell’errore, l’accettazione dell’incomprensione, l’accettazione dell’altro chiunque esso sia e delle mille difficoltà che mano a mano si incontrano sulla strada. Così, nella scelta, vita e fede si intersecano e si compenetrano e non si distingue più l’una dall’altra. È la fede incarnata in tutti gli aspetti della vita: quello privato e quello pubblico, quello familiare e quello professionale e sociale. Credo che questo sia tipico, sia caratteristico e proprio del cammino ignaziano, degli *Esercizi*, dell’intero sistema creato da questo uomo diventato sacerdote alla “tenera” età di 46 anni, un uomo che è riuscito a dominare e trasformare le sue passioni disordinate sperimentando un dialogo con Dio e annotandosi quello che gli succedeva. Un uomo di *esperienza*.

...moglie...

Io e mio marito siamo molto diversi. Oserei dire uno l’opposto dell’altro. Ci siamo conosciuti quando io avevo 28 anni e lui 31, e abbiamo vissuto un periodo di fidanzamento di tre anni caratterizzato da un fortissimo desiderio di maturare insieme allo scopo di mettere su famiglia. Accompagnati dal nostro padre spirituale, gesuita ovviamente, per fortuna con una grande esperienza in psicologia soprattutto di coppia, abbia-



I primi voti di Ignazio e Compagni a Montmartre

mo capito fin dall’inizio che l’amore dopo le prime scintille iniziali si costruisce praticamente fino alla morte, poco alla volta, giorno dopo giorno commettendo moltissimi errori ma soprattutto accettando di commetterli. Chissà quante volte abbiamo rischiato il peggio, e chissà quante volte lo rischieremo, ma la fede ci ha sempre salvato. L’amore per il marito, l’amore sponsale non è l’unico tipo di amore: esiste poi quello per i figli, l’affetto per i genitori, e anche un amore profondo per alcuni amici, diverso, certo, ma pur sempre amore.

...madre...

Stefano, il primo figlio, nacque che avevo già 34 anni. Io lavoravo nell’ufficio Marketing Strategico di una banca già da 9 anni ed ero appena stata promossa. Né prima né dopo il parto mi ha mai sfiorato l’idea di lasciare il lavoro, tanto più che economicamente non ce lo saremmo po-

tuti permettere. Anzi, i mesi successivi al parto capii proprio che non ero fatta per pensare solo ai bambini, ma che dovevo esprimermi nel lavoro, nella scrittura, nei tanti interessi, convintissima che tutto questo avrebbe giovato molto sia al matrimonio sia ai bambini. Cioè ho avuto sempre dentro ben chiaro che non è detto che la quantità di tempo dedicato ad un figlio equivalga a qualità della relazione. Ma tuttavia che cosa è successo, e cosa succede ancora? Parenti, "amici" e "amiche" più o meno velatamente hanno sempre cercato di crearmi sensi di colpa, che non avevo, perché una "brava mamma" "deve allattare fino ad un anno", "deve dedicarsi anima e corpo ai figli", "deve annullarsi per loro", "deve farne una marea solo perché così avrà la vita eterna, perché così dice il Signore, perché così è una brava cristiana". Perché così è semplicemente la più brava, quella che "serve meglio, loda meglio riverisce meglio" nostro Signore. Sì addirittura così.

E invece io ho allattato solo tre mesi entrambi i figli (sono belli, sani robusti e non si ammalano mai); ne ho solo due; da sempre mi ritaglio un tempo per me e mio marito da soli, perché prima di tutto è la coppia che deve funzionare; ho sempre mantenuto i miei interessi e il mio lavoro e in seguito la mia missione all'interno della CVX e dell'intero mondo ignaziano/gesuitico. Un aneddoto può rendere meglio l'idea: dopo tre settimane che era nato il secondo figlio sono dovuta andare ad una riunione di lavoro in una azienda, e mentre guidavo capii una cosa: mi sentivo in colpa per non sentirmi in colpa. Cioè mi sentivo in colpa di essere felice e contenta di separarmi anche solo per tre ore da quel marmocchetto paffutello con gli occhioni azzurri che mi stava sempre attaccato.



Il problema è un altro: è la negazione della diversità come ricchezza e mancanza di ascolto ed accoglienza. Se non sei come gli altri non va bene. Se ci si assomiglia ci si sostiene di più. Chi esce un po' dal coro rimane un po' escluso e finisce per sentirsi solo, purtroppo anche spiritualmente parlando. Tutte queste sofferenze, tuttavia, mi sono state estremamente utili per giungere alla conclusione che chi si sente troppo bravo, perfetto, superiore e non fa esperienze all'apparenza desolanti... non cresce. Quindi che non è da fare lo stesso errore.

...professionista...

Alla fine della "prima settimana" degli *Esercizi nella vita ordinaria*, vale a dire dopo tre mesi che li avevo iniziati, ho fatto, anzi abbiamo fatto un discernimento: se abbandonare un posto di lavoro sicuro e tranquillo per scegliere la strada della libera professione. Erano già diversi anni che sotto sotto desideravo

che arrivasse l'opportunità per fare questo passo. Gli *Esercizi*, la preghiera che chi era intorno a me capisse fino in fondo questa scelta e la vicinanza discreta del padre spirituale mi hanno fatto fare il passo. Non solo ma fui esaudita sotto tutti i punti di vista. Tutti capirono e mi sentii sostenuta.

Certo che mi accingevo a uscire da un piccolo acquario con i pesci rossi per gettarmi a capofitto in un oceano pieno di squali affamati. Donna, sola, consulente soprattutto di uomini manager con poche idee ma molto chiare: profitto, soldi, potere, successo. Non tutti ma quasi. E così, dopo la breve gioia da "libertà da cartellino", mi ritrovai di nuovo "in una selva oscura"; quella del mondo degli affari senza il minimo aiuto da parte di nessuno. Iniziare questo percorso durante gli *Esercizi* mi ha aiutata a trovare un modo di riferirmi al Signore in qualsiasi momento della giornata sperimentando una sorta di "discernimento" in tempo reale.

Non è facile rimanere integri retti, onesti in questo ambiente. Molto spesso si cede a compromessi, si adottano inconsapevolmente metodi "legalizzati" che di etico hanno ben poco. Dico sempre che se non avessi fatto gli *Esercizi*, senz'altro adesso sarei "una persona di successo", così come normalmente la gente lo intende. Sarei certamente molto più ricca e chissà cos'altro. Invece, oggi, purtroppo, l'onestà equivale ad essere "un po' meno capaci" nella professione, perché solo i disonesti sono abili e aiutano a guadagnare soldi. Di fronte ad una donna capace ed onesta tutti si sentono autorizzati a dubitare delle capacità anche se le dimostra (mettendoci un sacco di energia), autorizzati a trattarla male, pagarla poco o peggio ancora non pagarla e poi sempre e comunque a farle capire che vale di

meno dei suoi colleghi maschi. Solo gli spiriti puri capiscono le donne e il loro valore, solo chi capisce che tra uomo e donna esiste una complementarità che va scoperta e sfruttata....

...amica...

Credo che anche l'essere "amica" sia una scelta importante e forte come le altre. Una scelta importante perché "essere" per qualcuno amici veri è il primo passo per "*essere per gli altri*". "Incontrai per la prima volta il P. Arrupe, allora Generale della Compagnia di Gesù, alle scuole medie, e rimasi talmente colpita dalla sua celebre frase da riscriverla diverse volte sul bordo del quaderno dei temi. Questo "essere per gli altri" è secondo me la vera chiave del successo, della *leadership*, della vita. Essere "amici" implica fatica, sofferenza, dono, dedizione, rinuncia, ricerca delle anime gemelle (perché non è una sola), quelle anime che guardano dalla stessa parte. Dopo averla provata, credo che l'amicizia vera sia essenzialmente un'avventura di libertà che va oltre il semplice rapporto umano e "supera" in un certo senso la necessità del contatto tra i corpi muovendosi verso un'orizzonte nuovo e inesplorato, descritto così bene da uomini come Teilhard de Chardin, E. Lévinas, Timothy Radcliffe.

L'energia

I doni dello Spirito funzionano da moltiplicatori di energia. *Sentire e gustare davvero* dà la forza di curare tutti e tutto senza tralasciare niente. *L'indifferenza* ci aiuta a vivere meglio con lo sguardo rivolto al Signore. Il *sentirci piccoli e bisognosi* ci fa rimanere "*un po' bambini*" consentendoci così di provare quello stupore e quella meraviglia indispensabili per costruire la nostra città di Dio.

Scelta di vita comunitaria

di Eugenio Lenardon¹

Siamo una famiglia di cinque persone che ha scelto di vivere in un *condominio solidale*. Siamo ancora agli inizi poiché, non essendo stati completati gli altri due appartamenti dell'edificio che ci ospita, non possiamo ancora vivere in condominio con altre famiglie. Comunque lo speriamo presto.

Il nostro condominio solidale si trova a Trieste, in via del Monte Cengio 2, al secondo piano di Villa Ara, un centro formativo e sportivo per i giovani gestito dai padri Gesuiti.

Ma che cos'è un condominio solidale? È una comunità di famiglie che, pur nella loro piena autonomia e sovranità, scelgono di vivere una accanto all'altra, condividendo il proprio vissuto, i propri sogni, le proprie risorse, con l'intenzione di percorrere un itinerario di vita verso la sobrietà, l'accoglienza, il sostegno reciproco, rispettando fino in fondo la diversità degli altri. È chiaro che tutto ciò non può essere vissuto dall'oggi al domani, ma implica il percorso di tutta una vita. Per noi è stato importante incontrare coloro che si erano messi su questo cammino già da parecchi anni, l'aver ascoltato la loro storia, le loro scoperte, le loro difficoltà, confrontando quello che è stato il loro sentire con il nostro.

Fondamentale a nostro avviso è stato – e lo è ancora oggi – l'esperienza della condivisione del proprio vissuto, secondo il

metodo sviluppato nelle Comunità dell'Arca e poi fatto proprio dal Mondo di Comunità e Famiglia, l'associazione nazionale a cui facciamo riferimento. Questo metodo prevede che ciascuno del gruppo, a turno, può raccontare il suo vissuto su un aspetto della vita precedentemente scelto dal gruppo, senza essere interrotto e senza ricercare il consenso da parte degli altri, ma con la sola preoccupazione di raccontarsi il più profondamente possibile. Tutti gli altri restano in silenzio, cercando di ascoltare – non solo con le orecchie, ma anche con il cuore – quanto ha da dire chi parla, senza interruzioni, senza battute, senza annuire, senza giudizio. Come se chi stesse parlando svelasse un importante segreto... il segreto del suo essere.

Il fatto stesso del raccontarsi permette a chi parla di leggere la propria vita da una prospettiva diversa dal solito, quasi con un certo distacco, e quindi aiuta a cogliere aspetti che altrimenti non si riuscirebbe a focalizzare, perché troppo emotivamente coinvolti.

È stata questa del gruppo di condivisione un'esperienza straordinaria e ancora oggi, dopo circa sette anni, continua ad esserlo. È nel gruppo di condivisione che alcuni di noi hanno maturato la scelta di vivere in comunità e il metodo della condivisione viene utilizzato anche nei condomini solidali, per capire

¹ Eugenio Lenardon, tecnico nell'area elaborazione dati presso l'Università di Trieste. Fa parte con la moglie Valentina della Fraternità secolare Charles de Foucauld. Ha fondato nel 2000 l'Associazione Comunità e Famiglia Friuli Venezia Giulia (ACF).

insieme quali scelte fare, proponendo anche più incontri su uno stesso problema. Quindi noi lo consideriamo come uno strumento “principe” per il discernimento, sia personale che comunitario. Per quanto non sia l’unico.

Come gruppo, fin dagli inizi, sotto la guida di padre Enrico Mariotti sj, abbiamo seguito un percorso di ascolto della Parola di Dio, di preghiera nel silenzio davanti alla presenza eucaristica e di condivisione dei propri ragionamenti e dei propri sentimenti, cercando di capire che cosa veniva a dirci il Signore. Abbiamo analizzato, uno alla volta, alla luce della rivelazione di Gesù, quelli che sono i valori su cui si fonda la storia di Mondo di Comunità e Famiglia. Temi come l’accoglienza di se stessi prima e quindi di chi ci vive accanto, la condivisione dei primi discepoli, la vita *nascosta* della famiglia di Gesù a Nazareth, il fidarsi della provvidenza, il senso della povertà evangelica, le parabole del regno, le condizioni per seguire Gesù, la passione e croce di Gesù, la sua resurrezione. Insomma è stato un percorso di confronto non solo con la sua Parola, ma anche con la sua persona.

Finora vi ho parlato degli strumenti, ma come è nata in noi questa scelta?

Beh, qui ciascuno ha la sua storia che è fatta di momenti anche molto personali. Per quanto mi riguarda, posso dirvi che verso la fine dell’adolescenza ho iniziato a scoprire che c’è Uno al quale interessa

la mia vita e che, come me, ci sono altre persone che hanno fatto questa scoperta e che insieme si può cercare di “gustare quanto sia bello vivere insieme da fratelli”. Il fatto forse curioso è che questa consapevolezza la devo ad un’esperienza di eremo, ricca di momenti di silenzio e di deserto, vissuta nella fraternità dei Piccoli Fratelli del Vangelo, a Spello. Da allora è lentamente maturato un desiderio di comunità che mi ha accompagnato fino ad oggi. L’incontro con l’esperienza originaria della comunità di Villapizzone, Bruno ed Enrica Volpi, Massimo e Danila Nicolai, e poi tanti altri, la settimana trascorsa nel condominio solidale di Ballabio (LC), mi ha fatto capire che questo genere di cose non è riservato a pochi eletti, come credevo in un primo momento, ma è possibile a tutti, addirittura anche a me. Non serve avere doti particolari o aver acquistato particolari meriti. Quello che serve è desiderarlo, senza assolutismi: il sogno va verificato giorno per giorno nella propria vita, anche attraversando momenti di difficoltà e d’incertezza, con la fiducia che è il Signore che ti guida. Quando c’è da attendere, attendi, ma quando c’è da darsi da fare, buttati.

C’è molto lavoro ancora da fare, non solo per la ristrutturazione del condominio, ma soprattutto in noi, sul nostro aprirci agli altri, sul superare le nostre difficoltà e paure che credo più o meno comuni a tutti.

Ora siamo, lo ripeto, ancora all’inizio, ma quello che crediamo, mia moglie e io, è che nella misura in cui sapremo fidarci gli uni degli altri, l’esperienza sarà più ricca e darà migliori frutti a noi e a chi incontreremo sul nostro cammino. Se poi sbaglieremo, credo che almeno il Signore non ci abbandonerà mai.

**“Fai una scelta di stile,
scegli la giustizia”**

Campagna quaresimale della FOCSIV
www.focsiv.it

Verso Fatima 2008

Dall'11 al 21 agosto di quest'anno si terrà a Fatima la V Assemblea Mondiale delle Comunità di Vita Cristiana, a cui sarà presente anche una delegazione della CVX italiana. Il tema dell'Assemblea è: "Camminare come un corpo apostolico: la nostra risposta a questa grazia di Dio".¹

Vi proponiamo i primi elementi preparatori della nostra Assemblea Generale Mondiale.

Cominciamo con il presentare la riflessione che ha ispirato la scelta del tema della nostra Assemblea Mondiale: «*Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e insegnato. Ed egli disse loro: "Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un pò". Era infatti molta la folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo di mangiare. Allora partirono sulla barca verso un luogo solitario, in disparte.*

Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città cominciarono ad accorrere là a piedi e li precedettero. Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose.» (Mc 6,30-34).

L'obbiettivo è quello di gettare un ponte tra l'Assemblea Mondiale di Itaici e quella di Nairobi invitandovi a guardare in profondità la nostra storia fatta di tante grazie. Inoltre desideriamo riappropriarci delle nostre antiche attitudini al fine di poter discernere sulle prossime tappe del nostro cammino in quanto corpo apostolico. Questa Assemblea Mondiale è un invito all'approfondimento.

Percorrendo la storia della CVX, l'immagine che ci si presenta potrebbe essere quella di un fiore che sta per schiudersi. I pilastri del modo di vivere della CVX (e prima di essa delle Congregazioni Mariane) – *la spiritualità ignaziana – la comunità – la missione* esistevano fin dall'inizio. Tuttavia è soltanto tappa dopo tappa, profondamente radicato nella sua sorgente specifica, rispettando il ritmo di ciascuna delle nostre comunità e le caratteristiche di ogni periodo della nostra storia e leggendo i segni dei nostri tempi, che "il fiore" giungerà a sbocciare. In tutto il suo splendore. In ogni tappa della nostra storia, noi siamo stati chiamati ad approfondire un aspetto particolare: nei primi anni del nostro rinnovamento, fu il radicamento nella spiritualità ignaziana. Poi alla fine degli anni '70 e all'inizio degli anni '80, fu la dimensione comunitaria della nostra vocazione, che ci ha portato a passare da una Federazione Mondiale a un'*unica* comunità mondiale. In ognuna di queste tappe è stato cruciale non perdere gli altri pilastri del nostro modo di vivere.

La CVX cominciò ad affrontare la questione della "missione comune" già negli anni '80. Negli anni '90, abbiamo preso coscienza del fatto che siamo una comunità apostolica e abbiamo assunto piena-

¹ Nostra traduzione da «Projets» (n. 135, luglio 2007), la rivista di collegamento tra l'Esecutivo Mondiale e la CVX Mondiale.

mente questo aspetto particolare della nostra storia, poiché nel 1998 a Itaici, in Brasile, il tema dell'Assemblea Mondiale si intitolava: "Approfondire la nostra identità come Comunità Apostolica - chiarire la nostra Missione Comune".

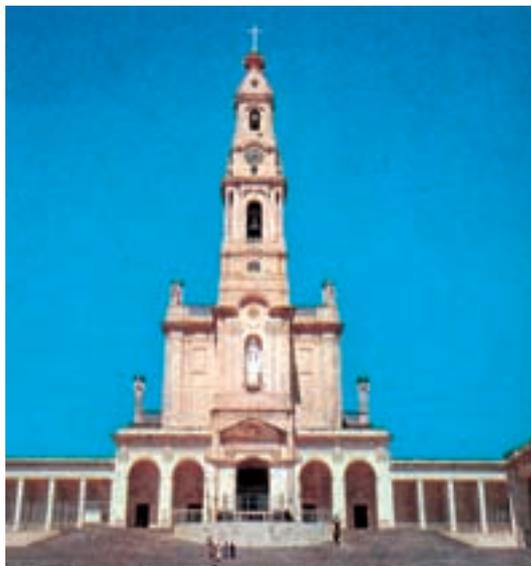
Il processo di discernimento dell'Assemblea Mondiale di Itaici, secondo quanto era stato visto e preparato dalle comunità nazionali, si concentrava su tre aspetti della crescita di una vita cristiana: il Cristo e la cultura, il Cristo e la realtà sociale e il Cristo e la vita quotidiana. Esaminando i criteri ignaziani della missione, i bisogni che avevamo identificato negli ambiti scelti e le possibilità di sviluppare la collaborazione tra i laici e i gesuiti, siamo giunti a determinare tre settori della missione e a mettere in opera i mezzi necessari per realizzarli: «Primo, vogliamo portare il potere liberatore del Cristo nella nostra realtà sociale. Secondo, vogliamo trovare il Cristo nella varietà delle culture e lasciare che la sua grazia illumini tutto ciò che deve essere trasformato. Terzo, vogliamo vivere uniti in Cristo perché Egli penetri in tutti gli aspetti della nostra vita quotidiana nel mondo. Questi tre punti di missione sono stati illuminati dalla sorgente spirituale che noi nutriamo e ci rende adatti alla missione: gli *Esercizi Spirituali*, che ci aiutano a crescere nella vita cristiana. Inoltre, dobbiamo dare una risposta alla nostra formazione personale per la missione, perché la nostra comunità possa diventare uno strumento sempre più efficace per il servizio».

Il documento finale «*La nostra Missione Comune*» comprende un arco relativamente largo di criteri e di orientamenti che riguardano il servizio e la missione della CVX a diversi livelli. In seguito all'Assemblea di Itaici numerose comunità nazionali hanno preso un certo numero

di iniziative apostoliche nuove. Ugualmente sono state rivisitate, alla luce de *La nostra Missione Comune*, le iniziative prese da singoli membri o da alcune comunità. Questo processo ha, tuttavia, sollevato una questione essenziale: Itaici ha offerto una chiave importante a proposito di *che cosa* nella missione comune ci unisce, in quanto comunità mondiale, ma che ne è delle caratteristiche del modo con cui viviamo la nostra missione comune, detto altrimenti, del *come*?

Ad Itaici noi utilizzavamo già l'espressione "corpo apostolico", ma l'Assemblea di Nairobi, nel 2003, ha avuto l'obiettivo di approfondire il senso di questa espressione nella nostra vita quotidiana. In effetti, non è che a partire da questa data che «noi ci siamo sentiti confortati nel nostro appello a diventare un corpo apostolico di laici che condivide la responsabilità della missione nella Chiesa» (Raccomandazioni di Nairobi 2003, pubblicate nel numero 124 di *Projets*).

Sul tema: «Inviati da Cristo, membri di un solo corpo», la comunità mondiale ha esaminato in profondità le conseguenze che ci sono per vivere questa chiamata a tutti i livelli. Abbiamo definito quattro tappe che sono: *discernere*, *inviare*, *sostenere* e *valutare*, come la chiave della condivisione della responsabilità della missione come corpo apostolico. In comunità discerniamo le chiamate che noi riceviamo; è, in seguito, la comunità che ci manda a vivere il servizio apostolico individuato e che ci sostiene. Dopo aver realizzato il servizio o, dopo un po' di tempo, la comunità valuta, insieme alla persona o al gruppo inviato, la missione compiuta. Così un servizio, anche individuale, si trasforma in una "missione comune", poiché la comunità per intero ne condivide la responsabilità.



Fatima

Poi abbiamo ammesso che, per vivere e agire come un corpo apostolico, la CVX deve trasformare le sue strutture e i suoi processi, soprattutto la formazione e lo stile della responsabilità, al fine di poter meglio rispondere alle chiamate che riceve. Di conseguenza, il Comitato Esecutivo Mondiale è stato incaricato di elaborare dei mezzi e delle strutture capaci di sostenere questi orientamenti. Sicuramente si tratta di un compito e di una sfida permanente da assumere non solo a livello mondiale, ma anche su scala nazionale e di tutte le istanze di coordinamento regionali esistenti. Soprattutto, e questo non è meno importante, si tratta di una sfida per ogni nostra comunità locale.

Dopo Nairobi abbiamo progredito nella comprensione di ciò che implicava la chiamata a essere corpo apostolico rispettando il ritmo di ognuna delle nostre comunità nazionali. Anche se è stato necessario riconoscere, qui e là, certi fallimenti, il nostro modo di procedere nella condivisione di responsabilità è stato costante:

discernere, inviare, sostenere e valutare. Le raccomandazioni di Nairobi hanno suscitato delle esperienze formidabili e delle profonde riflessioni sull'essenza stessa del nostro appello a diventare corpo apostolico. Tra queste esperienze mettiamo in evidenza un certo numero di iniziative in materia di coordinamento regionale su tutti i continenti; un profilo adeguato per i responsabili CVX, una formazione adeguata; la definizione di un profilo per un membro della CVX; le condizioni per acquisire la qualità di membro della CVX; e per l'impegno nella CVX; molte iniziative apostoliche così come la collaborazione gesuiti-CVX. In tutti questi ambiti noi abbiamo ricevuto molte grazie, ma abbiamo anche potuto renderci conto dei nostri limiti. Diversi aspetti relativi alla nostra vocazione e al nostro governo hanno suscitato molte questioni. È necessario, ad esempio, chiarire le cose in materia d'appartenenza alla CVX e di impegno nella CVX. Questo esige da parte nostra, un approfondimento della nostra riflessione. È tempo di fare il punto e porre al Signore la questione: e ora dove andiamo?

Noi consideriamo questa Assemblea non come un passo in una nuova direzione, ma come un passo in più nell'approfondimento della scelta di essere corpo apostolico. Insieme, i delegati valuteranno quello che noi abbiamo vissuto, approfondiranno la loro comprensione dei nostri punti di forza, le possibilità che abbiamo, ma anche i nostri punti deboli. Vogliamo ascoltare le preoccupazioni delle nostre comunità e comprendere le sfide che attendono il nostro mondo e la nostra Chiesa. A partire da questa riflessione noi speriamo di poter identificare le differenti tappe che ci faranno andare avanti sul cammino che ci permetterà di diventare un corpo apostolico.

«Non ti dimenticare dei poveri...»

Abbiamo chiesto al padre Julian Elizalde S.I., missionario in Vietnam e legato da sempre al mondo della CVX, un breve commento sull'elezione del P. Adolfo Nicolás a nuovo Preposito Generale della Compagnia di Gesù.

di p. Julian Elizalde S.I.

«La forza del servitore è soltanto Dio. Noi non abbiamo nessun'altra forza: né le forze esterne della politica o del denaro o degli strumenti di comunicazione sociale, né la forza interna della ricerca culturale, dello studio, dei titoli accademici. Soltanto Dio, come i poveri» (dall'Omelia del nuovo Padre Generale della Compagnia di Gesù p. Adolfo Nicolás S.I., pronunciata nella Santa Messa di ringraziamento alla Chiesa del Gesù a Roma domenica 20 gennaio 2008).

Adolfo Nicolás, nostro nuovo Padre Generale, si trova a casa in Oriente come in Occidente. Nato 72 anni fa a Palencia (Spagna), molto presto, nel 1960 va in Giappone e, come i padri Arrupe e Pittau, dal Giappone viene a Roma per mettersi al servizio della Compagnia di Gesù. Ma è in Oriente che l'abbiamo avuto sempre vicino. Dopo aver insegnato Teologia per qualche anno in Giappone il padre Nicolás è stato uomo di governo come Direttore dell'Istituto Pastorale di Asia Orientale (a Manila), Rettore dello Scolasticato Internazionale (a Manila), Provinciale in Giappone e Presidente dei superiori maggiori dell'Asia Orientale. Questi incarichi impegnativi gli hanno lasciato, comunque, molte opportunità di contatto diretto con la gente semplice, anzitutto quando è stato parroco di una comunità di immigrati a Tokio per un periodo di tre anni.

Il padre Nicolás è un uomo semplice, accessibile, spesso sorridente, austero, capace di prendere decisioni chiare e forti. Il suo spirito è in linea con i padri Arrupe e Kolvenbach. Arrupe è stato il grande



pioniere del Vaticano II, fiducioso nell'opera dello Spirito per il rinnovamento della Chiesa e che ci ha spinto ad aprire porte e finestre per collaborare meglio con questo Spirito. Kolvenbach ha appoggiato la linea di Arrupe e, nei suoi 25 anni di governo, ha strutturato i processi di formazione e di governo. Mai un passo indietro, Kolvenbach ha dato colpi di timone a destra e a sinistra come buon navigatore. Con Nicolás al timone, la Compagnia segue la stessa linea di servizio alla Chiesa e al mondo d'oggi. Chi tra noi conosce bene il padre Nicolás si rallegra per la Compagnia Universale e ha fiducia nel futuro. Come Superiore Generale, al padre Nicolás non manca la mano forte sotto i guanti di velluto orientale.

L'amicizia, una splendida avventura

di Cristina Allodi

Sto andando a Roma, in treno, per lavoro. Domani sarà il decennale di BombaCarta e, se riuscirò, parteciperò all'Officina sull'acqua, ritagliandomi un mezzo sabato solo per me. Pur essendo in BombaCarta da pochissimo tempo, pur avendo visto poche volte le persone che fanno parte di questa "cosa meravigliosa" (ma è riduttivo), sento un irrefrenabile desiderio di "stare" con loro e condividere con semplicità quel poco che sono e che ho da offrire. Non ho fatto nulla affinché succedesse tutto questo, ma sono stata accolta ugualmente in un modo che mi ha sorpreso e che è il modo con il quale io stessa ho sempre cercato di accogliere chiunque entrasse nella mia casa. Gli amici sono solo quelli di vecchia data? Quelli coetanei? Quelli dello stesso sesso? Dopo queste riflessioni finisco finalmente di leggere le poche pagine che mi rimangono di un libro che ha illuminato queste ultime settimane, un libro che ho gustato interiormente poco alla volta constatando con meraviglia che si può vivere realmente in maniera totale quella che gli autori definiscono un'avventura. Infatti cosa è l'amicizia se non una splendida avventura... amorosa senza possesso, senza coinvolgimento del corpo, senza propositi utilitaristici? L'amicizia è un'avventura che appassiona e che stupisce sempre più mano a mano che il tempo passa e la si vive concretamente. Non è necessario vivere a fianco a fianco di un amico, ma sentirsi vicini profondamente pur nella lontananza. "Essersi dentro" non è una bella espressione, è ruvida ma rende bene l'idea. Due veri amici, infatti, non si mancano, vivono l'uno dentro lo sguardo dell'altro, possono stare lontani con o senza comunicazione. Dimenticata perché poco interessante o ignorata rispetto al sentimento amoroso, l'amicizia può essere vissuta come un'esperienza spirituale talmente forte da provocare sconvolgimenti emotivi pari a quelli di un amore tradizionale e completo tra uomo e donna. L'amicizia è un amore più puro, quindi spirituale, più libero. È la libertà di essere un "noi" senza concupiscenza, quindi un "noi sacro" (E. Lévinas - Alterità e Trascendenza). Qualcuno la definisce come una "prosecuzione dell'amore dove quell' avida bramosia che hanno due persone l'una per l'altra cede ad un de-

siderio e a una cupidigia nuovi, a una più alta sete comune per un ideale che trascende." Viene considerata un sentimento più debole, per di più casto, segno di limitatezza ma, come dice Xavier Lacroix, che occupa un posto importantissimo nelle nostre personali esperienze di relazione. La lettura del libro, sapientemente costruito, suscita stupore perché consente di rispecchiarsi, di riconoscersi. Ecco che l'incontro di amicizia genera gioia, è un incontro non funzionale a nulla di materiale. Esiste una sorta di colpo di fulmine amicale, quel feeling immediato causato da una particolare disposizione d'animo, da una condizione di apertura e disponibilità di scoperta di cose in comune e di diversità arricchenti. Quanti passaggi intermedi esistono tra semplice simpatia e amore coniugale! Una grande amicizia può generare un'intimità paragonabile a quella di un vero amore, può superarla per certi aspetti. Aristotele identificava l'essenza dell'amicizia nella *koinonia* intesa come condivisione e comunione, il mettere in comune che, secondo un'intuizione etica antichissima, ma molto attuale, è collegato al concetto di gratuità. Ed è sempre Aristotele che distingue l'amicizia vera, perfetta ed autentica, da quelle basate sul *do ut des* o addirittura sul piacere. Amare l'altro in quanto "è" e non per quanto è in grado di darmi. In questa prospettiva l'amicizia non è una forma di affetto ma una vera virtù. L'amicizia è anche di natura morale perché fondata sulla stima e perché in misura maggiore del sentimento amoroso (che presuppone rapporto fisico) è sensibile alle qualità spirituali e, per questo motivo, è la forma etica dell'amore. Il libro lascia aperte tante porte di speranza e fa rivivere momenti intimi con i propri amici nuovi, vecchi e nuovissimi lasciandoci un'immagine dell'amicizia come di un cammino, di una passeggiata insieme, anche in silenzio, comprendendosi ugualmente, ammirando tutti i paesaggi umani che si incontrano, lasciandosi andare ad altre avventure simili che così si intrecciano generando a loro volta stupore e meraviglia, linfa vitale di una esistenza felice.

L'avventura dell'amicizia,
Magnano (Bi), Qiqajon, 2007.



Programma del Convegno Nazionale CVX 2008
**«CONTEMPLATIVI NELL'AZIONE OGGI.
UNA RISPOSTA ALLA DOMANDA DI SENSO»**

Frascati (Roma), 25 - 27 Aprile 2008

Il Convegno è un momento veramente privilegiato nel quale vivere la gioia della gratuità e quei momenti di pienezza e di corallità del nostro essere comunità nella fede che soltanto quest'appuntamento nell'anno può offrirci.

Si parla molto oggi di riscaldamento globale ma si avverte sempre più, accanto ad esso, un "raffreddamento globale", ovvero un'emergenza e una desertificazione della vita di relazioni che ci spinge una volta di più a impegnarci ad essere tessitori, casa e scuola di comunione, come abbiamo più volte ribadito nel corso degli ultimi anni della nostra storia associativa.

In una società sempre più povera di beni relazionali disponiamo di un bene veramente prezioso che abbiamo costruito negli anni con il nostro impegno a metterci in cammino assieme a tanti altri nostri fratelli e compagni di viaggio, superando quelle resistenze e ritrosie che fanno fermare tante persone del nostro tempo al punto di partenza. Il nostro appuntamento annuale è quello nel quale possiamo veramente godere di ciò che abbiamo saputo costruire con l'aiuto del Signore nel corso di questi anni.

Arriverci ad Aprile per sperimentare assieme il "già e il non ancora" della pienezza del nostro essere comunità in preghiera, discernimento e cammino.

VENERDÌ 25 APRILE

ore 11,30 Arrivi e sistemazioni
ore 13.00 Pranzo
ore 15.00 Preghiera e
Introduzione del Presidente
ore 16.00 Relazione del
Vice Assistente Mondiale
P. Alberto de Brito sj
ore 17.30 Pausa
ore 18.00 Gruppi di approfondimento
ore 20.00 Cena
ore 21.30 Presentazione attività sociali
ed estive Lega e CVX

SABATO 26 APRILE

ore 8.00 Colazione
ore 9.00 Preghiera
ore 9.30 Relazione del
prof. Stefano Zamagni
ore 11.00 Pausa
ore 11.30 Gruppi di approfondimento

ore 13.00 Pranzo
ore 15.00 Proposte per la vita
dell'Associazione (nei gruppi)
ore 16.15 Pausa
ore 16.45 Relazioni dei gruppi
e conclusione dei relatori
ore 18.00 Pausa
ore 18.30 Eucaristia
ore 20.00 Cena
ore 21.30 Serata musicale

DOMENICA 27 APRILE

ore 8.00 Colazione
ore 8.15 Consiglio Nazionale:
approvazione dei
bilanci consuntivo 2007
e preventivo 2008
ore 9.00 Assemblea
ore 11.00 Pausa
ore 11.30 Eucaristia finale
ore 13.00 Pranzo e partenze

COMUNITÀ DI VITA CRISTIANA (CVX ITALIA)

Via di San Saba, 17 - 00153 Roma

Tel. 06.64.58.01.47 - Fax 06.64.58.01.48 cvxit@sansaba.it



*Abbiamo tanti progetti
appesi a un filo*

*Dona il tuo cellulare usato al MAGIS: verrà
trasformato in risorse per progetti
di sviluppo nel Sud del mondo e sarà smaltito
nel rispetto dell'ambiente*

*A volte la solidarietà è appesa ad un filo.
Un filo che può essere sostenuto anche con un
piccolo gesto, come donare il vecchio telefonino
che giace inutilizzato in qualche cassetto*



MOVIMENTO ED AZIONE DEI GESUITI ITALIANI PER LO SVILUPPO



Per informazioni e condizioni www.magisitalia.org
E-mail campagna.cellulari@magisitalia.org